

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

LA FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE
DEL SS. REDENTORE NELL'ITINERARIO SPIRITUALE
DEL SUO PRINCIPALE PROTAGONISTA

«L'Anno da Dio preordinato al nascimento felice di
nostra Congregazione»: Scala, 9 novembre 1732¹

Un crescente impegno; S. Alfonso convittore del Collegio dei Cinesi; Matteo Ripa; Il Collegio dei Cinesi; Le vie per le Indie; La Compagnia di Ostenda; S. Alfonso sceglie la sua strada; Fondazione della Congregazione; L'eredità del Collegio dei Cinesi; Il richiamo dell'Africa; Prudente lungimiranza; Fascino di Paesi lontani; Gara di generosità; La missione in Mesopotamia: storia di un sogno svanito; Appelli di Propaganda Fide; Chiamati a «surrogare alla mancanza de' Gesuiti nelle Svizzere»; Il caso del P. Antonio Mascia; Disponibilità di De Paola; Conclusione

Quando sono stato invitato dai Provinciali italiani a commemorare il 275° anniversario della fondazione della nostra Congregazione, non ho avuto nessuna esitazione ad accettare. Solo in seguito sono sopraggiunte le perplessità. Che cosa potevo dire sull'argomento che non fosse già arcinoto? Ho allora pensato di non limitarmi ad illustrare gli avvenimenti di quel fatidico inizio di novembre del 1732, e neppure dei giorni, dei mesi e degli anni immediatamente precedenti, ma di esaminare l'itinerario spirituale del principale protagonista di quell'avvenimento, Alfonso Maria de Liguori. La vicenda di un giovane avvocato che in appena un decennio (per la precisione, in nove anni) era diventato sacerdote, promotore di varie iniziative apostoliche e finalmente fondatore di una nuova famiglia religiosa.

La presente ricerca è partita da alcune note «misteriose» – contenute nei suoi cosiddetti «diari»² – da cui risulterebbe che s.

¹ Cfr nota 3.

² Di s. Alfonso possediamo due «diari» manoscritti. Il primo, convenzionalmente citato come *Cose di coscienza* (d'ora in poi: *Diario I*), è conservato in AGHR, SAM/09, 354; e il secondo, intitolato *Copia d'un secondo libretto di S. Alfonso dal 1766 sino a feb(brai)o 1780 con affari di sua coscienza, dottrine per*

Alfonso, fin a tarda età, fu tormentato dal cruccio (o, per dir meglio, dal rimorso, sbrigativamente declassato dai suoi confessori al rango di semplice, volgare scrupolo) di non aver adempiuto il giuramento di farsi Teatino, e di non aver «fatto gente» per il collegio dei Cinesi. Che significa tutto ciò? Cercheranno di chiarirlo le seguenti pagine.

Intanto, conviene iniziare con un bel brano della biografia di s. Alfonso scritta da Antonio Maria Tannoia:

«L'Anno da Dio preordinato al nascimento felice di nostra Congregazione, fu l'anno 1732. Sedeva sul Vaticano Papa Clemente XII, e reggeva coll'Impero questo Regno di Napoli Carlo Augusto, Sesto di questo nome.

«Alfonso, ottenuta la benedizione dal Ven. P. Fiorillo, e dal P. D. Tommaso Pagano suo Direttore, cavalca alla peggio, l'ottavo giorno di novembre, un giumento da soma, e celandolo a' suoi parenti, ed a' suoi più cari amici, lascia Napoli, e portasi nella Città di Scala. Monsig. Santoro, che con ansia l'attendeva, lo accolse come un Angelo del Cielo, e benedisse Iddio, che tal giorno avea veduto.

«Tutta la Città di Scala fece plauso al suo arrivo, la Nobiltà, il Clero, ed il popolo: nè di altro da pertutto si parlava, ma con estri di gioja, che de' nuovi Missionarj, della nascente Congregazione, del zelo di Alfonso, e del gran bene, che dapertutto operava. In quel giorno, che Alfonso lasciò Napoli, uopo è dire, che trionfò all'intutto della carne, e del sangue, anzi del Mondo intero. Giorno quanto glorioso a Dio, ed a se stesso, altrettanto funesto all'inferno, per una vittoria così segnalata, e cotanto combattuta»³.

Questo brano di Tannoia fornisce un esempio di stile tacitano – a conferma di quanto fossero frequentati i classici dai primi congregati – la cui caratteristica principale è la solennità, «che si esprime sia nella scelta del lessico che nella costruzione particolare del periodo. Non scende mai incontro al lettore, esige che si salga fino a lui». Ma vi è un altro elemento fondante dello stile tacitano, ed «è l'influenza determinante della retorica contemporanea, che si manifesta nella predilezione per l'uso di un lessico selezionato ad alta valenza espressiva, non alieno da arcaismi e poetismi, e per le frasi ad effetto»⁴.

l'ubbidienza e simili (d'ora in poi: *Diario II*), è conservato in AGHR, SAM,09, 359.

³ TANNIOIA, I, 81.

⁴ *La storiografia tacitiana*, in <http://skuola.tiscali.it/letteratura-latina-eta-imperiale/lett-tacito>.

In realtà, e lo si vedrà in seguito, gli avvenimenti di quel lontano 9 novembre si svolsero in modo alquanto diverso dalla descrizione propostaci da Tannoia.

Si può tuttavia anticipare una constatazione: alla convocazione a Scala di mons. Tommaso Falcoia e dei primi compagni per l'inizio di novembre, Alfonso era stato indotto da un'urgenza divenuta sempre più impellente. Sembrava divorato dalla ricerca di qualcosa che desse un nuovo, più profondo significato alla propria vita⁵.

I biografi – basandosi sul diario – hanno parlato della sua ricerca del «più perfetto», senza dirci quando e come egli l'abbia formalizzata con un voto⁶. Quello che si può dire è che il suo cammino spirituale durante il decennio 1723-1732 fu caratterizzato dal superamento – perseguito con tenacia – di una serie di tappe verso la santità.

Un crescente impegno

Come è noto, Alfonso era stato da giovane un laico sensibile alle necessità degli altri. Lo aveva dimostrato, per esempio, esercitando il volontariato nell'assistenza ai malati dell'Ospedale degli Incurabili (istituzione che traeva il suo sinistro nome dal fatto che, al tempo della sua fondazione, nel 1522, aveva accolto soprattutto i malati di sifilide, una patologia allora priva di antidoti efficaci). E fu proprio mentre prestava la sua opera in quell'ospedale, che il 29 agosto del 1723 ebbe da Dio l'illuminazione che lo invitava a lasciare il mondo e ad abbracciare la vita ecclesiastica. Cosa che fece nell'ottobre seguente. In un primo tempo aveva pensato di farsi Oratoriano, ma ne era stato distolto dal suo direttore spirituale, p. Tommaso Pagano, e soprattutto dall'opposizione di suo padre⁷. Tannoia sintetizza così queste vicende: «Non altrimenti che tra le contraddizioni, ed amarezze, ma con sua gloria Alfonso Liguori trionfò del mondo, e del sangue; e nel giorno ventisettesimo del mese di ottobre, correndo l'anno 1723,

⁵ Cfr note 79, 83.

⁶ *Diario I*, p. 12; TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori (1696-1787)*, Roma 1983, 600, 751.

⁷ TANNIOIA, II, 26-29.

avendo di età anni ventisei, e giorni ventisette, lasciò l'abito secolare, e vestì con gioja la divisa di Gesù Cristo»⁸. Il biografo omette di menzionare un fatto di cui, peraltro, egli stesso ha lasciato memoria in un appunto manoscritto, nel quale si legge: «Di 26 anni [Alfonso] si voleva fare Teatino, etc. Venne sconsigliato dal P. Giuseppe de Liguori, uomo di Dio, letterato e celebre predicatore»⁹. Su di ciò si tornerà in seguito.

Ben presto, appena indossato l'abito ecclesiastico, attorno ad Alfonso si riunì un gruppo di amici – tra cui Giovanni Mazzini e i suoi coetanei Giuseppe Maria Porpora e Giuseppe Panza, seminaristi esterni come lui – che lo avevano notato quando ancora da laico si recava all'adorazione eucaristica nelle chiese di Napoli. Altri seminaristi e alcuni giovani sacerdoti si aggregarono a loro, affascinati dalla personalità e dal fervore che emanava dall'ex-avvocato. «Sono Domenico Letizia, Luigi Lago, Vincenzo Mandarini e Michele De Alteriis. Con Mazzini, gli ultimi due saranno Redentoristi¹⁰. Come non vedere, in embrione, l'inconsapevole gestazione della futura Congregazione che nascerà nel 1732?»¹¹.

Continuando ad analizzare gli anni seguenti della vita di s. Alfonso, vi si riscontra un continuo crescendo di generosità. Ancora chierico, il 27 ottobre 1724 si iscrisse alla Congregazione delle Apostoliche Missioni e il 15 aprile 1725 alla Compagnia dei Bianchi della Giustizia (che aveva il compito di assistere i condannati a morte). Ma sentì il dovere di fare di più, e poco dopo

⁸ *Ibid.*, 29.

⁹ AGHR, 050601, *Collectio Tannoiana*, 01, 0566. REY-MERMET (*Il santo*, 167) menziona anche altri due cugini teatini di s. Alfonso: i padri Emmanuele e suo fratello Domenico de Liguori. Sul primo, cfr R. TELLERÍA, *Testamentum, codicilli et cappellania codicillaris Exc.mi D. Francisci de Liguoro, principis de Presicce adducis Puteimauri*, in *SHCSR* 6 (1958) 281-282, 296, 302. Sul secondo, che fu vescovo di Lucera (1718-1730), poi di Cava de' Tirreni (1730-1751), cfr R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, Patavii 1952, 152-153, 249. Cfr anche A.F. VEZZOSI, *I scrittori de' Chierici Regolari detti Teatini*, I, Roma 1780, 453-454. A proposito della celebrazione tenuta a Roma, nella chiesa di S. Giuliano, in suffragio di s. Alfonso, TANNOIA (IV, 149) scrive: «Avendo recitata con lode un giovanetto Teatino, nipote cugino di Alfonso, non so che Orazione Panegirica, un Prelato portandosi in S. Giuliano, ed encomiando il Religioso, si congratulava coi nostri, come nipote del Fondatore».

¹⁰ TANNOIA, II, 93-96.

¹¹ TH. REY-MERMET, *Il fondatore (1696-1732)*, in *Storia CSSR*, I, 121.

l'ordinazione sacerdotale (21 dicembre 1726) fondò (nel 1728) le Cappelle Serotine (organizzazione pionieristica nella valorizzazione dei laici: infatti, in essa i laici evangelizzavano i laici, mentre il clero aveva funzioni prevalentemente consultive)¹². Ma neanche questa attività appagava pienamente Alfonso, che avvertì ancora il bisogno di andare oltre, affidando ad altre mani la direzione delle Cappelle Serotine. Per quale motivo?

Come s'è visto precedentemente, a 26 anni egli aveva considerato di entrare fra i Teatini. Cosa per certi versi inspiegabile, dato che – pur contando fra di loro alcuni parenti e numerosi amici – non risulta che nella sua formazione spirituale ne fosse stato particolarmente influenzato. In ogni caso, molto meno che dagli Oratoriani, dai Lazzaristi e dai Gesuiti. Forse ad indirizzarlo verso i Teatini era l'aspirazione – alimentata dalla nuova fiammata di entusiasmo per le missioni estere, manifestatasi a Napoli nei primi decenni del sec. XVIII – a dedicare la propria vita a qualcosa di più arduo e generoso, come appunto le missioni estere.

Nella capitale del Vicereame l'ideale missionario era coltivato specialmente dai Gesuiti, che avevano inviato schiere di confratelli nelle Indie Orientali e Occidentali¹³, tra cui alcuni membri della famiglia Mastrilli di Nola, imparentata con i de Liguori¹⁴. Il primo era stato il p. Nicola (1568-1653), che trascorse più di mezzo secolo a Lima (Perù), dove era giunto nel 1592. Il secondo, il p. Marcello (1603-1637), era partito nel 1635 da Napoli per il Giappone, giungendo a destinazione nell'agosto del 1637 (l'imbarco a Lisbona era avvenuto il 7 aprile 1635). Appena due mesi dopo (il 17 ottobre) aveva subito il martirio a Nagasaki¹⁵. S. Alfonso nutrì sempre una particolare devozione

¹² G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e i laici. La fondazione delle «Cappelle Serotine» a Napoli*, in *SHCSR* 35 (1987) 393-414.

¹³ L'interesse per le missioni estere era alimentato anche dalle lettere dei missionari – che formano ben 34 volumi – inviate dall'America, dalla Cina, dall'India, dal Levante, il cui contenuto veniva ampiamente diffuso in Europa. Cfr *Lettres édifiantes et curieuses de Chine par les missionnaires jésuites, 1702-1776*, chronologie, introduction, notices et notes par Isabelle et Jean-Louis Vissière, Paris 1979. Cfr *Lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina: 1702-1776*, a cura di Isabelle e Jean-Louis Vissière, Parma 1993

¹⁴ Cfr TELLERÍA, II, 271.

¹⁵ *Id.*, *Ven. Sororis Mariae Caelestis Crostarosa experientia prima religiosa*

per questo eroico congiunto (anche da vescovo, quando andava a Napoli, si recava al Gesù a pregare nella sua stanza, trasformata in cappella)¹⁶.

Non sappiamo se e in che misura l'attrazione per le missioni estere venne secondata nel giovane Alfonso de Liguori da alcuni avvenimenti che avevano particolarmente colpito l'opinione pubblica. Come la morte di s. Francesco De Geronimo – il Gesuita che avrebbe predetto a lui, ancora infante, un luminoso avvenire e col quale verrà canonizzato nel 1839 – avvenuta a Napoli l'11 maggio 1716. In quell'occasione era stato ricordato che il santo gesuita da giovane aveva chiesto ai superiori di essere destinato alle missioni dell'India, del Giappone o delle Filippine, ma invano, dato che gli furono invece assegnate come campo apostolico le «Indie domestiche» (Abruzzo e Calabria)¹⁷. Il 24

apud conservatorium SS. Ioseph et Teresiae in oppido Mariliani (Marigliano), 1718-1723, in SHCSR 12 (1964) 105.

¹⁶ Cfr TELLERÍA, II, 271. Cfr anche D. BARTOLI, *Ristretto del miracolo operato da S. Francesco Saverio nel collegio napolitano della compagnia del Gesù in persona del p. Marcello Mastrilli della medesima compagnia nell'anno 1634 e della gloriosa morte di lui nel Giappone nell'anno 1637: cavata dalla seconda parte dell'Istoria dell'Asia nel libro quinto descritto dal p. Daniello Bartoli della medesima compagnia*, In Napoli, presso Benedetto Gessari, 1755.

¹⁷ Oltre che i possessi coloniali delle potenze europee (Indie Orientali ed Occidentali), con il termine «Indie» venivano indicate – benché impropriamente, e con qualche venatura di amara ironia – anche le zone d'Europa particolarmente depresse dal punto di vista religioso. Nel 1560, ad esempio, il Gesuita p. Francesco Antonio – scrivendo da Sassari ai suoi superiori romani – paragonava le condizioni religiose della Sardegna a quelle delle terre d'Oltremare, in cui da qualche anno i suoi confratelli operavano. Tanto da definire alcuni villaggi sardi come le «nuove Indie». R. TURTAS, *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 44 (1990) 369. Nell'ottobre del 1546 Luis de Cotes, vescovo di Ampurias e Civita, scriveva di ritenere «più agevole formare gli indiani del Perù che non questi [sardi], essendo più difficile eliminare una formazione distorta che impartirne una giusta ("difficilius est dedocere quam docere")». *Ibid.*, 370. Da Rovito (CS), il 3 maggio 1720 il Gesuita p. G. Scozzafave informava il generale dei frutti raccolti «nelle missioni in questi nostri casali»: «Essendo portati nel casale di S. Pietro là dove ritroviamo la maggior parte di molti anni inconfessi, inimicizie invecchiate, conclusa la pace nel corso della predicazione, convertite donne di partito, e terminati intressi di più anni caminati ne i tribunali, oltre di quanto potrebbesi scrivere in particolare. Fatto passaggio in altri luoghi, posso per l'osservanza di maggior fatti di questi chiamarlo il secondo dell'Indie, non havendo pratica

maggio 1716, due settimane dopo la morte del De Geronimo, fu beatificato Giovanni Francesco Regis¹⁸. Tali avvenimenti suscitano lo spirito di emulazione in vari confratelli napoletani, sui quali avevano certamente fatto presa anche le esortazioni del generale p. Michelangelo Tamburini per un maggiore impegno della Compagnia nel campo delle missioni estere¹⁹.

Non meraviglia quindi che tra i Gesuiti napoletani fossero numerosi gli «indipetentes» – cioè coloro che chiedevano di essere inviati nelle missioni estere (specialmente nelle Indie Orientali e Occidentali), a volte vincolandosi con un voto particolare – tra cui il p. Giovanni Battista Pagano, parente e coetaneo di s. Alfonso²⁰. Ma solo in piccola parte le domande venivano accol-

nel tempo mio di simili missioni». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU (d'ora in poi: ARSI), *Neap.*, vol. 198, f. 348. Sull'argomento, cfr A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, 551-561.

¹⁸ Naturalmente, anche fuori Roma i Gesuiti festeggiarono il nuovo beato. Meritevole di particolare menzione sembra la celebrazione di Genova, dove la domenica 8 novembre il p. Antonio Francesco Visetti (1672-1757) con un «nobilissimo panegirico di circa tre quarti d'ora spiegò le virtù del Beato, e fu questo il suo assunto: il B. Giovanni Francesco Regis finì in una stalla, dove Cristo cominciò; perché cominciò in un Calvario, dove Cristo finì. E divise la proposizione nel Calvario, dove lo ascose il zelo dell'anima sua, e nel Calvario, dove lo espose il zelo dell'anime altrui, appoggiato al testo dell'Ecclesiastico, 18: *Cum consummaverit homo, tunc incipiet*». Il giorno seguente il p. Giovanni Battista Raimondi (1671-1741) «tenne un bellissimo panegirico di circa mezz'ora, in cui col testo di Luca, al 4°, *Evangelizare pauperibus misit me*, si prese a dimostrare che il B. Giovanni era stato l'Apostolo dei Poveri». ARSI, *Med.* 78 (*Historia, 1701-1763, 1780*), f. 154'.

¹⁹ Il 17 agosto 1732 il generale scriveva al chierico Atanasio Teodoro, del collegio di Amantea (CS): «Avrei gran bisogno di soggetti per l'Indie tanto di Levante quanto di Occidente, che mi chieggon operai e non possono essere a bastanza soccorse». ARSI, *Neap.* 59 (*Epp. Generalium, 1732-33*), p. 191. Concetto ribadito qualche settimana dopo, il 7 settembre, nella lettera al p. Vito De Martinis, a Massa Lubrense (NA): «Tanto maggiore è la consolazione ch'io provo in sentire le esibizioni fervorose di V.R. alle fatiche dell'apostolato, quanto maggiore è il numero degli operai che mi vien chiesto da' procuratori delle Provincie remote di ambedue l'Indie, alle quali non si dà mai aiuto che non sia minor del bisogno». *Ibid.*, p. 198.

²⁰ Giovanni Battista Pagano nacque a Salerno il 28 dicembre 1701 e venne ammesso nel noviziato della Compagnia il 15 aprile 1716. Fu precettore del principe Domenico Orsini di Gravina (1719-1789), futuro cardinale. Dopo la soppressione della Compagnia nel Regno di Napoli (1767) si trasferì a Ro-

te²¹. Si aggiunga che non era neppure agevole essere ammessi nella Compagnia, dato che il grande numero delle richieste ne rendeva necessari un'accurata selezione e il contingentamento²². A quest'ultimo provvedevano, del resto, le norme fissate dalla Santa Sede, in base alle quali ai Gesuiti napoletani veniva concesso di accettare annualmente al massimo venti novizi²³. Specialmente quando si trattava di candidati appartenenti alla nobiltà o al patriziato era indispensabile il consenso dei parenti²⁴.

ma, dove morì dopo il 1779. Cfr C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VI, Bruxelles-Paris 1895, 85. Cfr TELLERÍA, II, 271.

²¹ Il generale della Compagnia il 22 ottobre 1736 scriveva al p. Pagano: «Le rinnovate istanze, che V.R. mi fa delle missioni delle Indie, mi avrebbero forse consigliato a pigliare qualche misura sopra di V.R., se mi fossero state anticipate. Non perda non dimeno V.R. la speranza di essere consolato, ma seguiti a fomentare in se i sentimenti d'un vero spirito apostolico, affinché il Signore si degni concederle la grazia d'impiegarlo a beneficio degli infedeli». ARSI, *Neap*, 61 (*Epp. Generalium*, 1736-37), f. 61'. Il 26 agosto dell'anno successivo, il generale tornava sull'argomento, scrivendo al provinciale di Napoli, p. Di Leone: «Presentandomisi ora l'occasione di provvedere di qualche soggetto le missioni del Malabar, ho posto gl'occhi sopra il P. Pagano. V.R. pertanto n'esplori il di lui animo, giacché le difficoltà da esso addotte tempo fa particolari per la Cina, non si stendevano ad escludere anche le altre missioni ultramarine». *Ibid.*, f. 137. Cfr nota 31.

²² In ogni caso, a distogliere s. Alfonso dall'entrare nella Compagnia avrebbe potuto contribuire anche il p. Tommaso Pagano, suo direttore spirituale fin dall'infanzia, che apparteneva all'Oratorio filippino. Sull'ostilità di alcuni membri di quest'ultimo verso i Gesuiti, cfr M. FATICA, *Le fonti orali della sinofobia di CH.-L. Secondat de Montesquieu*, ne *L'Europe de Montesquieu*, Actes du colloque de Gênes (26-29 mai 1993), réunis par A. Postigliola et M.G. Bottaro Palumbo, Napoli-Paris-Oxford 1995, 407-408.

²³ Il 21 marzo 1735, il generale scriveva al provinciale di Napoli: «Delle licenze che limitatamente mi vengono concesse dalla Sacra Congregazione della Disciplina Regolare di ricevere soggetti nella Compagnia, a V.R. ne comunicai 20 nell'ottobre del 1732, altre 20 nel luglio del '33 e altre 20 nel dicembre dello stesso anno; ed altre 20 gliene comunico colla presente». ARSI, *Neap*. 60 (*Epp. Generalium*, 1734-35), f. 137.

²⁴ Si veda in proposito il caso del marchesino Giambattista Quinzi di Preturo, di una delle famiglie più in vista dell'Aquila, al quale il 7 dicembre 1733 il generale scriveva che lo aveva commosso la lettera in cui gli chiedeva l'ammissione nella Compagnia, desiderando «abbracciarsi alla croce» e preferendo «gli incomodi della vita religiosa alle speranze del secolo e agli agi della casa paterna». Il generale sarebbe stato ben lieto di accoglierlo subito, se uguale fosse stata «ne' suoi signori parenti la generosità di concorrere col loro

Per Alfonso, la realizzazione del sogno missionario sarebbe stata più facile rivolgendosi ai Teatini. Tra le missioni in cui questi erano allora impegnati, quelle dell'India, della Cambogia e del Borneo stavano attraversando gravi difficoltà, anche a motivo della scarsità di personale²⁵. Non sappiamo se egli si limitò a presentare richiesta di ammissione nell'Istituto teatino, o se, contestualmente, espresse anche il desiderio di essere inviato nelle missioni estere. Nel primo caso il comportamento del cugino apparirebbe incomprensibile – non si vede perché avrebbe dovuto privare la sua famiglia religiosa di un giovane elemento di indubbio valore – mentre non lo sarebbe affatto nel secondo caso. Per il p. Giuseppe de Liguori poteva apparire quasi un obbligo distogliere Alfonso dal dare corso a questo suo nuovo, generoso progetto di vita²⁶, mettendolo al corrente dei rischi a cui si sarebbe esposto. Infatti, la situazione in cui operavano i Teatini nelle Indie Orientali erano quanto mai precarie. Costretti, come erano, ad affrontare difficoltà che avevano quasi dell'incredibile. Per esempio, correvano il rischio di restare vittime della rivalità tra i vescovi del patronato portoghese e i vicari apostolici nominati da Propaganda Fide, che scomunicavano quei missionari che osavano sottrarsi alla loro giurisdizione. Come i due Teatini p. Finali e p. Sagariga, missionari in Cambogia – coinvolti loro malgrado in situazioni difficilissime – e morti, uno nel 1738 e l'altro nel 1742, ambedue scomunicati, «“senza avere potuto ricevere gli ultimi Sacramenti”»²⁷.

consenso ad un tale sacrificio». E aggiungeva: «Poiché pertanto il rispetto che debbo al suo sangue, e specialmente alla Signora Marchesa [Brancone] sua madre, non mi consente di dar mano con alcuna mia promessa alla fuga, che Ella medita», non poteva che augurargli che le cose assumessero un andamento più favorevole. ARSI, *Neap.* 59 (*Epp. Generalium, 1732-33*), p. 245. Sulla fuga del giovane e la successiva ammissione al noviziato, cfr *ibid.*, pp. 253-254; *Neap.* 60 (1734-1735), f. 29.

²⁵ Cfr J. WICKI, *Unbewaltigte Probleme in Indien, Ceylon und Birma*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, I/II, Rom-Freiburg-Wien 1972, 547-570; ID., *Schwierige Missionsprobleme in Indien*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, II, Rom-Freiburg-Wien 1973, 945-948.

²⁶ Cfr R. TELLERÍA, *Super domibus palatiatis familiae S. Alfonsi adnotationes et documenta*, in *SHCSR* 13 (1965) 123.

²⁷ A. SPALLA, *Le missioni teatine nelle Indie Orientali del sec. XVIII e la causa della loro fine* [Parte II], in «*Regnum Dei*», a. 28, n. 98 (1972) 305.

Gli argomenti del cugino teatino dovettero convincere Alfonso dell'impossibilità per il momento di realizzare il suo sogno, senza disperare di poterlo fare in futuro. Comunque, fino a tarda età ebbe lo scrupolo di non essersi fatto Teatino. Nel diario, per esempio nell'aprile del 1772, si legge: «Caputo e d. Andrea [...] l'uno e l'altro per lo giuramento di Teatino, non penzarci né in vita, né in morte»²⁸; sotto il 28 maggio [1773]: «Caputo due volte: Teatino non pensarci più, neppure in morte»²⁹; sotto il 17 settembre 1774: «D. Andrea [...] Teatino non pensarci più»³⁰. Impossibile dire a che cosa si riferissero le seguenti parole: «Per il giuramento della religione, precettato la terza volta non pensarvi più; perché altro è il giuramento, altro il voto: né osta l'egualità non osservata, perché ci erano cose da non osservarle»³¹.

Solo ulteriori ricerche – e l'auspicabile rinvenimento di nuovi documenti – potranno stabilire se quella qui avanzata circa il motivo per cui il Santo desiderò di farsi Teatino merita di essere considerata qualcosa di più di una semplice ipotesi.

S. Alfonso convittore del Collegio dei Cinesi

Tuttavia, una prova dell'interesse di Alfonso per le missioni estere è probabilmente da cogliere nella decisione di trasferirsi (giugno del 1729) dalla casa paterna al Collegio dei Cinesi di

²⁸ *Diario II*, f. 1.

²⁹ *Ibid.*, f. 5

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Diario I*, p. 5, n. 9. Anche il p. Giovanni Battista Pagano dovette avvertire il rimorso di non aver adempiuto il voto di partire per le Indie. Lo si apprende dalla lettera del generale della Compagnia, che il 14 ottobre 1737 scriveva al p. Nicolò de Martinis, rettore del Collegio Massimo di Napoli: «Rendo affettuose grazie a V.R., non tanto per la notizia che mi porge, spettante al P. Pagano, quanto per il savio consiglio suggeritogli. Sebbene però son persuaso, e della fermezza di sua volontà per adempire il voto, e del vigore delle sue forze per esercitare l'apostolico ministero, non di meno non giudico, almeno per ora, di prevalermi di lui a pro delle Missioni dell'Indie, atteso il vantaggio che ritrae dalle sue fatiche cotesto Collegio». ARSI, *Neap.* 61 (*Epp. Generalium, 1736-37*), f. 144. Lo stesso giorno, il generale scriveva anche al provinciale, p. Giovanni Di Leone: «Mentre il P. Pagano è di tanto vantaggio a cotesto Collegio ed a cotesta città, non giudico valermi per ora di lui per le Missioni dell'Indie, riservandomi a prevalermene, quando sia in necessità di dover provvedere qualche matematico». *Ibid.*, f. 144'. Cfr nota 21.

Matteo Ripa, nel quale era stato preceduto, seppure di poco, da Gennaro Maria Sarnelli³².

Se quest'ultimo era stato mosso soprattutto dal desiderio di vivere «“con maggior solitudine, e più staccato da' disturbi del Mondo”»³³, sembra lecito supporre che il passo di Alfonso avesse una motivazione più profonda. Lo fa pensare il seguente brano della *Istoria o sia relazione* di Ripa:

«Conviveva fra noi anche il Signor D. Alfonso di Livuoro, Sacerdote di molto credito, non tanto per la sua nascita, essendo Cavaliere di questa Città, quanto per la bontà della sua vita, e per il dono di Dio che ha nel missionare. Questo Signore venne a convivere in questa Casa fin da' primi mesi, che io ed i Cinesi vi venni ad abitare, e benché mai non fu ascritto in questa nostra Congregazione, viveva però col desiderio d'ascriversi: anzi nudriva un animo assai pronto d'andare a predicare il Santo Evangelo nella Cina, come più volte aveva espresso al suo Direttore»³⁴.

Forse Ripa sperava di aver trovato nei due giovani ecclesiastici gli eredi e continuatori della sua opera. In realtà, né Sarnelli, né s. Alfonso avevano voluto contrarre un vincolo definitivo (rimasero semplici *convittori*³⁵). Il primo per il desiderio di «vivere sciolto in santa libertà» – che lo indusse, l'anno seguente,

³² Cfr R. TELLERÍA, *Prima S. Alfonsi palaestra missionaria: Sodalitium neapolitanum Missionum Apostolicarum*, in *SHCSR* 8 (1960) 422; O. GREGORIO, *Il ven. P. Gennaro Sarnelli e l'ab. Ripa*, in *SHCSR* 11 (1963) 245-251; F. CHIOVARO, *Il beato Gennaro Maria Sarnelli, Redentorista*, Materdomini 1996, 51-52; G. DI FIORE – M. FATICA, *Vita di relazione e vita quotidiana nel Collegio dei Cinesi*, in *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869), percorso documentario e iconografico, catalogo della Mostra*, a cura di M. Fatica, Napoli 2006, 22-37.

³³ CHIOVARO, *Il beato Gennaro Maria Sarnelli*, 51-52.

³⁴ ARCHIVIO GENERALE OFM, *Missione di Hankow*, 11-2 (*Diarium Matthaei Ripa*), p. 261. Cfr M. RIPA, *Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sacra Famiglia di G.C. scritta dallo stesso fondatore... e de' viaggi da lui fatti*, III (*Il quale contiene quel che avvenne dopo la solenne apertura della fondazione fino agli ultimi anni, in cui potei notare queste memorie*), Napoli 1832, 8; TANNOIA, I, 53-54. Cfr anche M. FATICA, *Introduzione a M. RIPA, Giornale, I (1705-1711)*, Introduzione, testo critico e note di M. Fatica, Napoli 1991, p. LIX.

³⁵ Cfr nota 44.

a rientrare in famiglia³⁶ – il secondo probabilmente in attesa di vedere la piega che avrebbero assunto gli eventi.

Matteo Ripa

Nato ad Eboli il 29 marzo 1682, Matteo Ripa era stato alunno del Collegio dei Gesuiti di Napoli. A 18 anni aveva avvertito la vocazione ecclesiastica, venendo ordinato sacerdote nel 1705. Lo stesso anno si era recato a Roma, città dalla quale nel 1707 era partito – con altri quattro sacerdoti e un chirurgo – diretto in Cina³⁷. Faceva parte della delegazione – giunta a Macao nel 1710 – incaricata di portare la berretta cardinalizia a mons. Charles Maillard de Tournon, che dal 1707 si trovava a Macao in una situazione di semi-prigionia. Pochi mesi dopo il neo-cardinale morì, e Ripa ricevette l'ordine dalle autorità romane di proseguire per Pechino, dove nel 1711 riuscì ad entrare al servizio dell'imperatore, in qualità di pittore e incisore. Essendo solo un dilettante, Ripa non si sentiva preparato a tali compiti, che comunque assolse dignitosamente³⁸. Il servizio reso all'imperatore era lo scotto pagato dai missionari impiegati a corte per essere autorizzati a restare a Pechino e a potersi dedicare a quel poco o tanto di attività apostolica che le circostanze permettevano³⁹. Nel caso di Ripa, si trattava della copertura del suo ruolo di missionario di fiducia di Propaganda Fide. Contrariamente a quello che si può credere, la vita di cortigiano al servizio imperiale era molto dura, tanto che Ripa giunse a definirsi uno «schiavo onorato». Non avendo una casa propria, dovette abitare in alloggi di fortuna. Uno di questi fu, per un certo periodo, una casetta posta all'interno del parco imperiale. Tale sistemazione provvisoria li-

³⁶ Cfr CHIOVARO, *Il beato Gennaro Maria Sarnelli*, 54-58.

³⁷ Cfr G. DI FIORE, *La legazione Mezzabarba in Cina (1720-1721)*, Napoli 1989.

³⁸ Per le singolari circostanze che avevano introdotto a corte un pittore dilettante come Ripa, cfr G. NARDI, *Cinesi a Napoli*, Napoli 1976, 155-170. Cfr anche *Matteo Ripa: l'opera sua di artista e missionario in Cina. La questione dei Riti Cinesi dal 1700 al 1750. Preistoria e primi inizi della fondazione. Documenti inediti biografici, storici, politici con introduzione e con note critico-illustrative e copiosi facsimili*, raccolti da Gherardo De Vincentiis, Napoli 1904.

³⁹ NARDI, *Cinesi a Napoli*, 170-172.

mitava molto i movimenti di Ripa, che poteva recarsi in città solo nel tempo in cui i cancelli del parco restavano aperti. Tommaso Falcoia, che era suo direttore spirituale e ne seguiva l'opera dall'Italia, non riusciva a capacitarsi del perché egli si sottoponesse a tanti stenti e pericoli per barattare la sua vocazione missionaria con quella artistica⁴⁰. In realtà, Ripa non aveva rinnegato gli ideali che lo avevano spinto a recarsi in Cina e a restarvi. Infatti, appena riuscì a comprarsi una piccola casa (1714), dette vita ad un seminario per la formazione di clero cinese. Iniziativa che i Gesuiti di Pechino disapprovavano. Anche loro l'avevano tentata in passato, desistendo per le insormontabili difficoltà derivanti dalle differenze tra le due culture. Ripa ebbe anche su altri versanti seri contrasti con i Gesuiti della capitale imperiale, che scorgevano in lui uno dei più intransigenti sostenitori dell'ortodossia romana – per esempio, in materia di «riti cinesi» – e uno dei più cocciuti esecutori di quel progetto, come appunto dimostrava la creazione di un seminario per il clero indigeno. Tra i principali punti di frizione vi era il metodo missionario, a proposito del quale Ripa seguiva linee diametralmente opposte a quelle dei Gesuiti:

«I punti salienti della sua metodologia missionaria, da lui stesso definita "all'apostolica", sono in netto contrasto con quanto hanno operato in Cina i Gesuiti da oltre un secolo: non conversione dall'alto, ma dal basso; non ostentazione di lusso e di rango, ma vestiti umili e comportamento dimesso senza esibizione di servi, di portantine e di altre raffinate affettazioni; infine, quello che per lui più conta, non proselitismo di letterati a mezzo di eleganti scritti modellati sopra i classici del confucianesimo, ma conquista al cristianesimo della gente comune attraverso la conversazione, il discorso, la parola che s'insinua e convince»⁴¹.

⁴⁰ Cfr T. FALCOIA, *Lettere a S. Alfonso...*, Roma 1963, 40.

⁴¹ M. FATICA, *Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia d'Ostenda e il progetto di fondazione a Napoli di un Collegio dei Cinesi*, Napoli 1997, 4-5. In merito, Falcoia era meno perentorio. Il 3 agosto 1705 scriveva a d. Gennaro Amodèi, missionario a Canton: «Mio caro sig. d. Gennaro, bisogna far da vero, ch'il tempo passa, e perdono quei tesori, a' quali altri ardentemente anelano. Occasioni di giovare a' prossimi n'hanno infinite, perché si ritrovano in popolazioni di milioni d'anime [...]. E quando non li riesce di trattar la conversione de'

Ripa era così convinto della validità del suo progetto, che continuò a cercarne l'attuazione fino al termine del soggiorno cinese. Egli cominciò a pensare al suo ritorno in Italia dopo la morte del colto e tollerante imperatore K'ang-Shi, avvenuta nel 1722. La situazione venutasi allora a creare in Cina gli consigliò di rientrare a Napoli – dove giunse nel novembre del 1724 – dopo 19 anni di assenza, 13 dei quali trascorsi alla corte imperiale⁴². Aveva condotto con sé un maestro e quattro seminaristi cinesi, più che mai deciso a continuare in Italia l'opera intrapresa a favore di un clero indigeno – cinese, ma, successivamente, anche indiano, ecc. – da rimandare a suo tempo nel Paese di provenienza. Durante il suo soggiorno in Cina, Ripa si era sempre più convinto della necessità di un clero reclutato in loco, ben preparato, che fosse in grado di affiancare nel ministero i missionari stranieri. A tale scopo bisognava creare in Europa un Collegio dove giovani cinesi potessero prepararsi alla missione che li attendeva al loro rientro in patria. Il curriculum previsto – di durata triennale – comprendeva lo studio del latino, della filosofia e della teologia, ecc., sotto la guida di professori occidentali, e di almeno un insegnante cinese, onde evitare che i candidati dimenticassero la loro madre lingua. Finito il triennio, questi sarebbero stati consacrati sacerdoti, e quindi rimandati in Cina ad esercitarvi il loro apostolato. Il primo seme di questa nuova evangelizzazione della Cina sarebbe stato sparso dai quattro giovani cinesi, che Ripa era riuscito a condurre con sé, destinati a tornare «da missionari nella loro patria per operare le conversioni "all'apostolica"»⁴³.

grandi, la trattino de' piccioli; e quando non li riesce trattar la conversione de' nobili e de' plebei, tirino alli plebei soli, alli contadini, alli mendichi; e godino assai di trattare con questa sorte di gente, e trattarci colla maggior familiarità possibile; perché con le turbe, co' peccatori, co' plebei se la faceva continuamente il Signore». FALCOIA, *Lettere a S. Alfonso*, 46.

⁴² F. MARGIOTTI, *Le missioni cinesi nella tormenta*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, II, 991-1023.

⁴³ FATICA, *Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia d'Ostenda*, 4-5. Nella scelta della metodologia missionaria «all'apostolica», Ripa poteva avvalersi di modelli già lungamente sperimentati. PROSPERI (*Tribunali della coscienza*, 561-562) scrive in proposito: «Stile apostolico, alone profetico, speranze di rinnovamento si ritrovano nella prima predicazione del cristianesimo alle popolazioni extra-

Il Collegio dei Cinesi

A Napoli Ripa aveva potuto concretizzare il suo sogno, con la fondazione – avvenuta il 25 aprile del 1729 (Pasqua) – del «Collegio dei Cinesi», emanazione della Congregazione della Santa Famiglia di Gesù Cristo, la cui approvazione pontificia fu sancita con il breve *Nuper pro* del 7 aprile 1732. L'istituzione comprendeva due categorie di membri: i *collegiati* (giovani cinesi, indiani, ecc., destinati a rientrare in patria come missionari, dopo la formazione ricevuta a Napoli) e i *congregati* (impegnati in compiti direttivi). A queste due categorie se ne aggiungeva una terza, quella dei *convittori*: ecclesiastici che venivano accolti nel Collegio, dietro pagamento di una pensione e la prestazione di qualche servizio. Liberi, quindi, di continuare i loro studi in un'atmosfera sacerdotale e apostolica. Come s'è visto precedentemente, Alfonso evitò di legarsi definitivamente – rimanendo semplice *convittore* – il che non escludeva la possibilità di farlo in futuro⁴⁴.

La scelta operata da Ripa della metropoli partenopea quale suo centro di azione aveva un significato polemico nei confronti di Roma. Infatti, egli aveva rifiutato le profferte di Propaganda Fide, desiderando plasmare i futuri apostoli della Cina «“all'apostolica”, lontani dalle tentazioni e ambizioni romane, dagli umori variabili della curia pontificia, che non garantiscono, nonostante le ripetute condanne dei riti cinesi, da interferenze degli odiati Gesuiti»⁴⁵. Lo ossessionava, inoltre, il timore che i missionari da lui formati subissero l'influsso dei Gesuiti, e ancor peggio, che passassero nella Compagnia di Gesù. Perciò, già nel primo progetto di fondazione aveva stabilito che nessun alunno potesse

europee. Furono soprattutto i francescani a interpretare in termini profetici e apocalittici l'invito di Cortés a recarsi nel Messico conquistato: l'invio di dodici frati da parte di fra Francisco de Quiñones nel 1523 fu concepito in figura di una rinnovata età apostolica». Per quanto si riferisce in particolare alla «predicazione “alla apostolica”», va detto che «fu un fenomeno diffuso nell'Italia del primo Cinquecento». Specialmente per opera delle nuove istituzioni religiose: «La volontà di una predicazione apostolica (senza “frasche, né novelle, poesia, historie e altre vane, superflue, curiose, inutili, imo perniciose scentie”) prese forma di regola nelle costituzioni del nuovo ordine dei Cappuccini».

⁴⁴ Cfr nota 35.

⁴⁵ FATICA, Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia d'Ostenda, 6.

passare ad altro Istituto, senza permesso scritto di Propaganda Fide o del prefetto dell'erigendo Collegio⁴⁶. Il rifiuto di fondare a Roma il Collegio, come aveva chiesto con insistenza la Santa Sede, privava il Ripa di gran parte dei finanziamenti che questa avrebbe potuto assicurargli⁴⁷. Non ultimo dei quali la copertura delle cospicue spese richieste dai viaggi dei candidati dalla e per la Cina. A Ripa non restò che rivolgersi all'aiuto di benefattori privati, e soprattutto al soccorso statale. Come è noto, allora Napoli era sottoposto alla sovranità dell'imperatore Carlo VI. Ottenerne l'appoggio era di fondamentale importanza per la riuscita del progetto del Ripa, anche per motivi politici⁴⁸.

Le vie per le Indie

Infatti, chiunque avesse voluto inviare missionari in Cina, doveva tener conto del *padroado* portoghese, sorgente di lunghi e cavillosi contrasti tra la Santa Sede e i re lusitani⁴⁹. Per evitare tale scoglio, poche erano le alternative⁵⁰.

Propaganda Fide, a cominciare dal 1659, era ricorsa all'*escamotage* di nominare nelle province cinesi dei vicari apostolici,

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Le pressioni di Roma erano motivate anche dal timore dell'influsso negativo che il regalismo napoletano avrebbe potuto esercitare sui giovani. Si ricordi che, proprio a Napoli, Pietro Giannone nel 1723 aveva pubblicato la sua *Istoria civile del Regno di Napoli*.

⁴⁸ FATICA, *Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia d'Ostenda*, 7.

⁴⁹ «L'impegno di propagare la fede che i Re del Portogallo e della Spagna si erano assunti davanti alla Chiesa, era formalizzato in quello strumento giuridico che si chiamò *Patroado* o Patronato. Il Re si assumeva le spese di viaggio dei missionari, il loro mantenimento nella colonia e, insieme, la costruzione e la manutenzione delle chiese e delle opere. In cambio, la Chiesa cedeva al Re il diritto di scegliere i missionari e i vescovi, di istituire le diocesi e di usare i metodi ritenuti opportuni». A. LUCA, *Dall'immaginario al reale. Il metodo missionario della prima Compagnia di Gesù* (www.centroteologico.it). Cfr anche G. BATTAGLIA, *Cristiani indiani. I cristiani di San Tommaso nel confronto di civiltà del XVI secolo*, Città del Vaticano 2007, 205.

⁵⁰ J. METZLER, *Propaganda und Missionspatronat in 18. Jahrhundert, in Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, II, 180-235. La politica di contrasto o di limitazione non fu sempre seguita con coerenza e determinazione dalla Santa Sede. Cfr FATICA, *Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia d'Ostenda*, 10.

dotati di vere e proprie facoltà episcopali, ma – in quanto vescovi non ordinari – non sottoposti al diritto di presentazione del re di Portogallo e neppure alla giurisdizione del vescovo di Macao.

In altri casi, Propaganda Fide aveva percorso una strada diversa, inviando segretamente missionari, con l'obbligo tassativo di non svelare – se non in caso di estrema necessità – la propria identità alle autorità portoghesi. Va da sé che i vicari e i missionari non potevano viaggiare su navi portoghesi. Dovevano raggiungere la loro destinazione o via terra, o imbarcandosi in incognito, per lo più travestiti da mercanti, sulle navi della Compagnia Inglese delle Indie Orientali (*British East India Company*) o della Compagnia Olandese delle Indie Orientali (*Vereenigde Oostindische Compagnie*), ma con il grave rischio di essere smascherati, arrestati e rispediti in Europa a loro spese.

Un'altra strada era quella scelta da Luigi XIV, che di sua iniziativa e con ostentazione di forza, nel 1685 e nel 1698 aveva inviato in Cina scienziati e missionari gesuiti – trasportati dalle navi della Compagnia Francese delle Indie Orientali (*Compagnie des Indes Orientales*) – dando vita a Pechino a una missione gesuitica sotto la protezione e con il contributo finanziario francese, a dispetto delle norme del padroado portoghese e di Propaganda Fide. Inoltre, il Re aveva aperto alla economia del suo Paese un nuovo sbocco, acquistando a Canton un proprio fondaco.

Un caso a parte era quello della Spagna che, vantando anch'essa un *real padronado*, inviava in Cina missionari forniti dalle province religiose delle Filippine⁵¹.

La Compagnia di Ostenda

Constatati i vantaggi provenienti dalla fondazione delle Compagnie delle Indie Orientali inglese (1600), olandese (1602) e francese (1664), alcuni mercanti e armatori di Ostenda (Paesi Bassi austriaci) si erano proposti di stabilire relazioni commerciali dirette con le Indie. I primi tentativi risalivano al 1715, ma fu soltanto nel 1722 che l'imperatore concesse le patenti per la fondazione della Compagnia delle Indie Orientali (*Vereenigde*

⁵¹ *Ibid.*, 11-12.

Oostendische Compagnie), che prendeva il nome da Ostenda, suo porto di riferimento⁵². In fase di stesura degli statuti della Compagnia si era pensato di inserire un articolo che riservava un ruolo privilegiato ai Teatini⁵³, il che costituiva un riconoscimento dell'impegno da loro profuso nel campo missionario e al tempo stesso poteva spiegare l'attrazione esercitata sui giovani ecclesiastici desiderosi di votarsi a tale apostolato.

Dando vita al Collegio dei Cinesi, Ripa contava sul fatto di potersi avvalere della Compagnia di Ostenda per tenere i contatti con la Cina⁵⁴. Infatti, in cambio della collaborazione dei suoi missionari – che, essendo cinesi, avrebbero potuto fungere da interpreti, da consulenti, ecc. – chiedeva l'imbarco gratuito per loro, dalla Cina all'Europa e viceversa. Analoga richiesta Ripa rivolse alla Compagnia di Oriente –, fondata il 27 maggio 1719 – concessionaria unica a regime di monopolio del commercio «all'ingrosso» con i territori del Gran Turco. Era quanto Ripa aveva ottenuto dall'imperatore, nell'udienza concessagli il 9 agosto

⁵² Bibliografia essenziale sulla Compagnia di Ostenda in M. FATICA, *Il canto funebre in caratteri cinesi per la morte di Gaetano Argento e la sinofilia di Paolo Maria Doria*, in B. RAZZOTTI (a cura), *Filosofia, storiografia, letteratura. Studi in onore di Mario Agrimi*, Lanciano 2001, 728. La prima nave della Compagnia giunse in Cina alla fine del 1718. Ne aveva il comando James Tobin, un ufficiale di origine irlandese, che ottenne la concessione di un fondaco nel porto di Canton.

⁵³ L'articolo recitava: «Les clerics réguliers de san Gaëtano, appelés communement Téatins, seraient chargés privatement des missions dans les lieux que la compagnie acquerirait aux Indes». FATICA, *Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia d'Ostenda*, 23. Nel 1719 il p. Giuseppe Maria Agosti, che operava in India da 12 anni con molto profitto, venne espulso e rimandato in Europa. Aveva predicato con molta forza contro i vizi della nobiltà, e il governatore di Goa riteneva di essere lui il vero bersaglio. Agosti giunse a Lisbona nel febbraio del 1720. Il suo pensiero fu sempre rivolto alle Indie, dove cercò di tornare. A tale scopo «si portò ad Ostenda e poi a Vienna, con l'intenzione di poter ottenere dal Governo austriaco il permesso di poter lavorare nelle fattorie e nelle colonie della "Compagnia di Ostenda", anzi di ottenerne la "privativa" per i suoi confratelli; ma per diverse vicende non si effettuò poi nulla». A. SPALLA, *Le missioni teatine nelle Indie Orientali del sec. XVIII e la causa della loro fine* [Parte I], in «Regnum Dei», a. 27, n. 97 (1971) 51-51. Cfr F. ANDREU, *Agosti, Giuseppe Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960, 455-456.

⁵⁴ La Compagnia di Ostenda acquistò scali in India (Banquibazar e Cabelon) e in Cina (Canton). Cfr FATICA, *Il canto funebre*, 728.

1726. Fu così che il Collegio di Napoli ebbe due «sezioni»: una «Cinese/Indiana» e un «Turca»⁵⁵.

Con la commercializzazione dei prodotti importati in Europa, la Compagnia di Ostenda realizzò enormi profitti. Tra il 1724 e il 1732, furono da essa organizzate 21 spedizioni di vascelli, principalmente diretti in Cina (Canton) e nel Bengala. Questa concorrenza era naturalmente osteggiata dalle compagnie rivali, che consideravano gli Ostendesi degli intrusi. Da qui le fortissime pressioni politiche per la soppressione della Compagnia di Ostenda esercitate sull'imperatore, che alla fine capitolò. Desideroso di conseguire dalle potenze europee il riconoscimento della «Prammatica sanzione» del 1713 – che assicurava l'ereditarietà dei suoi territori all'interno dell'Impero, e quindi la successione al trono per sua figlia Maria Teresa – Carlo VI il 31 maggio 1727 decise la sospensione dell'attività della Compagnia di Ostenda per sette anni, e il 16 marzo 1731, ancor prima della scadenza del termine, la sua soppressione. Un'iniziativa commerciale tanto fiorente venne così sacrificata agli interessi della dinastia asburgica. Fra il 1728 e il 1731 un piccolo numero di spedizioni illegali vennero organizzate sotto bandiera di comodo, ma le ultime navi fatte salpare dalla Compagnia furono, nel 1732, i due «vascelli del permesso», così denominati in quanto muniti di un'espressa concessione.

Con la soppressione della Compagnia di Ostenda, Ripa veniva a perdere il canale regolare, e gratuito, per la Cina. Il che, almeno sul momento, dovette apparire un colpo mortale per l'attuazione del suo progetto missionario⁵⁶.

A questo punto, i giovani ecclesiastici ospiti del Collegio dei Cinesi – in qualche modo coinvolti in tale iniziativa – dovet-

⁵⁵ Per quanto riguarda il finanziamento del Collegio dei Cinesi, conviene ricordare che «Benedetto XIV nel 1742 conferì al reverendo padre Ripa la futura investitura dell'abazia di s. Pietro – ed avendo dotato lo stabilimento d'altri sedici posti d'alunni, volle che questi fossero per otto cinesi, due albanesi, due bulgari, e due valachi». *Della città di Napoli: dal tempo della sua fondazione sino al presente / memorie storiche di Francesco Ceva Grimaldi*, Napoli 1857, 484.

⁵⁶ In realtà, la Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo riuscì a superare queste ed altre difficoltà, anche se il suo sviluppo fu modesto. Nei suoi 163 anni di vita (1724-1887), contò appena 181 membri, tra padri e fratelli. Gli alunni della sezione cinese furono 106, e quelli della sezione turca 67.

tero chiedersi se aveva ancora senso continuare a soggiornare in esso. Dato che ne era parte integrante, era prevedibile che anche il Collegio venisse coinvolto nel fallimento del progetto di Ripa, determinato dalle nuove circostanze che impedivano la regolarità dei contatti con la Cina. Anche se con breve del 2 aprile 1732 la Congregazione – e quindi anche il Collegio – aveva ottenuta l'approvazione pontificia, rimanendo accanto a Ripa, non si correva il rischio di sprecare inutilmente il proprio tempo, e di squalificarsi inoltre di fronte alla città, dando l'impressione di avallare i sogni di un uomo incline a dar libero corso alla fantasia? Anche s. Alfonso – che aveva già abbondantemente superata la metà degli anni che le speranze di vita del tempo gli assegnavano – dovette riflettere sulla sua situazione. Dovette anche chiedersi – dopo essere venuto a conoscenza delle difficoltà che in Cina avevano gravemente condizionata e limitata l'opera di evangelizzazione di Ripa – dell'inopportunità di preferire un bene ipotetico ad un bene certo. In altre parole: conveniva votare la propria vita a un ideale di missione estera di tanto problematica concretizzazione, dimenticando la massa dei fedeli che già a cominciare dalle porte di Napoli cercavano invano chi gli spezzasse il pane della parola di Dio?⁵⁷ Probabilmente, anche Falcoia – al

⁵⁷ L'esperienza missionaria aveva consentito a s. Alfonso di rendersi conto «de visu» della precarietà della situazione religiosa in cui versava il Mezzogiorno. I circa 4 milioni di abitanti – disseminati su una superficie di 102.900 chilometri quadrati – erano insufficientemente assistiti da un clero carente di zelo, non certo di numero. Infatti, una stima del 1734 faceva ascendere il personale ecclesiastico – comprese le religiose – a 120.000 unità, pari al 4% della popolazione. Ma lo zelo e l'impegno apostolico di esso non era affatto direttamente proporzionale al suo numero. Cfr G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento. Il mondo di s. Alfonso Maria de Liguori*, in *SHCSR* 44 (1996) *passim*; ID., *Essere vescovo nel Regno di Napoli nel corso del Settecento*, in AA.VV., *Nicola Molinari. La vita e gli scritti*, a cura di V. Criscuolo, Roma 2008, 27-108. La carente assistenza spirituale aveva ripercussioni anche sull'ordine pubblico. Lo si apprende, per esempio, da mons. Celestino Galiani, cappellano maggiore del Regno, che in una relazione del 1736 al re Carlo di Borbone scriveva: «È ben noto al sublime intendimento di V.M. che alcuni popoli di questo Regno son quasi selvaggi, e commettono de' delitti, e specialmente omicidi e latrocini gravissimi, ed in gran numero, come nel Cilento, ne' confini della Provincia di Salerno verso la Calabria, in alcune contrade della Basilicata e delle Calabrie». ARCHIVIO DI STATO, Napoli: Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 726, f. 114.

quale il soggiorno cinese di Ripa doveva essere sembrato poco più di un'inutile perdita di tempo – consigliò a s. Alfonso di impiegare più proficuamente la propria vita⁵⁸. Ad impressionare negativamente il Santo dovette contribuire anche la personalità dello stesso Ripa, che – oltre agli innegabili pregi – presentava dei vistosi difetti, non ultimo dei quali la difficoltà di intrattenere normali rapporti con il prossimo⁵⁹. Da chi ha sottoposto il sacerdote ebolitano e la sua opera ad approfondito esame si apprende, ad esempio:

«Il collegio [dei Cinesi] sembra[va] infatti esser stato, contrariamente ai propositi del suo fondatore e almeno finché egli lo diresse, una fabbrica di scontenti, di frustrati, desiderosi solo di scappare dalle sue mura, di riparare a Roma, magari di far ritorno nel proprio paese»⁶⁰.

Insomma, «Ripa aveva dato vita ad una istituzione fondata sopra un autoritarismo esasperato, una mortificazione del corpo ed un'umiliazione dello spirito al limite della sopportabilità umana»⁶¹.

⁵⁸ Scrivendo a Ripa il 3 agosto 1715, Falcoia gli chiedeva: «Come non è ancora convertit'a Dio benedetto almeno mezza la Cina per le vostre opere?» Analoga domanda rivolgeva lo stesso giorno a d. Gennaro Amodei. FALCOIA, *Lettere a S. Alfonso*, 40, 45.

⁵⁹ FATICA (*Introduzione*, p. LVIII) scrive in proposito: «Matteo Ripa rivelava, attraverso i suoi scritti, una grande tenacia di carattere, una volontà non comune nel perseguire lo scopo che si era proposto; ma rivelava anche sentimenti poco cristiani, come un rancore, che il tempo non riusciva ad attenuare, contro quanti lo avevano avversato, ostacolato o turbato».

⁶⁰ G. BERTUCCIOLI – F. MASINI, *Italia e Cina*, Roma-Bari 1996, 191-192.

⁶¹ M. FATICA, *Prolegomeni ad un discorso storico su Matteo Ripa*, ne *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, I, Napoli 1984, 187. Cfr anche Di FIORE – M. FATICA, *Vita di relazione e vita quotidiana*, 37-47. Dopo aver descritto la vita condotta da s. Alfonso durante il suo soggiorno nel Collegio dei Cinesi, TANNIOIA (I, 52), scrive: «Oltre di queste penalità, che [...] volontariamente si addossava, ve n'erano ancora in Congregazione delle indispensabili, e comuni. In quel tempo tutto era patimento, e miseria. Benché per lo vitto stabilito ne fosse minestra e lesso, carne poco o nulla se ne provava; e quella, che si aveva, non era che delle rimasuglie avanzate ne' macelli, o carnaccia di bufalo, o vacca stantia, non più che a grana sei il rotolo; o in vece di questa, un poco di nero soprassalato. Tante volte in luogo della carne si compravano delle ossa, per ritrarne un misero brodo. Nella Quaresima non vede-

Egli aveva cercato di attuare il «suo progetto con grande tenacia, superando infinite difficoltà, il che va senz'altro a suo merito; ma nei primi tempi dopo il suo rientro in patria non fu esente da critiche, sia per il comportamento di alcuni degli allievi, ch'egli stesso aveva scelto e che lo avevano accompagnato in Italia, sia per i modi con cui diresse l'istituto». Uno di questi allievi fuggì dal collegio, e Ripa dovette inseguirlo per tutta l'Italia, finché riuscì a farlo arrestare e rinchiudere in Castel S. Angelo. «Anche gli altri allievi si mostrarono insofferenti per le misere condizioni, in cui, a loro dire, erano costretti a vivere nel collegio di Napoli: vitto scarso, disciplina opprimente, isolamento [...], una specie di prigione e Ripa come un superiore esigente e assillante, neppure esente da colpe»⁶².

A un certo punto, s. Alfonso non ritenne di legare la propria vita al progetto missionario del Ripa, e nell'agosto del 1732 (dopo 3 anni di permanenza nel Collegio dei Cinesi) tornò nella casa paterna. Decisione presa – dopo l'incontro del 2 giugno con il p. Domenico Fiorillo, che lo aveva assicurato dell'autenticità della sua vocazione di fondatore – il 25 luglio. Che fosse un passo molto sofferto lo prova il fatto che alcuni giorni dopo, il 29 luglio, egli cercò conforto in Falcoia, sua nuova guida spirituale⁶³,

vasi pesce. Molto meno in altri giorni, ma una saraca sopra la minestra faceva la lautezza di ognuno, o se prendevasi del pesce una volta o al più due in Quaresima, non avevasi che quando era dell'ultimo prezzo. Essendosi sementato di ravanelli un orticello, che si aveva di fianco al Collegio, non si ebbe per minestra per più mesi, che ravanelli cotti, e non altro, o se si comprava, non era che di bietole unite con altre erbe di poco valore. Tal volta si faceva pasto ne' giorni di magro con una saraca, ed un poco di semola condita con olio. Anche il pane era nero, e delle farina la più ordinaria».

⁶² BERTUCCIOLI – MASINI, *Italia e Cina*, 193. Alla partenza di s. Alfonso dal Collegio dei Cinesi contribuì forse anche il fatto che, con l'elezione di Clemente XII (1730) aveva preso piede a Roma il partito antigesuita – di cui facevano parte filogiansenisti e massoni – che attaccavano la Compagnia di Gesù sul campo morale (probabilismo), oltre che su quello dogmatico (riti cinesi). Matteo Ripa era membro di questo partito, con l'aiuto del quale era riuscito ad ottenere dalla Santa Sede importanti concessioni (tra le quali l'approvazione della sua Congregazione). S. Alfonso, che era amico dei Gesuiti, dovette preferire separare la sua posizione da quella di questi loro nemici.

⁶³ «Si legge a pag. 50 del suo diario spirituale: "Eliggo Falcoia, a cui Fiorillo e Pagano ultimamente con maggior gloria di Dio m'an commesso la condotta mia". Poi, a pag. 63: "Oggi, 30 agosto 1732, confermata la risoluzione

come attestano alcune note inserite nel suo diario⁶⁴. Vale anche la pena di notare che la decisione venne presa quando si ebbe la prova – si ignora dire fino a che punto si trattava di una circostanza puramente casuale – della definitiva cessazione dell'attività della Compagnia di Ostenda.

Non va poi dimenticato che nel sec. XVIII permaneva vivo un concetto risalente alle origini della missione popolare moderna, secondo il quale essa era intimamente legata alla missione estera: anche perché i destinatari dell'una e dell'altra erano spesso ugualmente indigenti dal punto di vista spirituale, a prescindere dall'aver o non avere ricevuto il battesimo. Perciò, accadeva talora che dei missionari popolari chiedessero di essere destinati alle missioni estere. Atto che doveva apparire loro come il coronamento e il culmine di una vita interamente dedicata a Dio nel servizio spirituale del prossimo, anche per la possibilità di concludere con l'effusione del sangue la loro carriera apostolica. Ma capitava anche che reduci dalle missioni estere si dedicassero all'esercizio delle missioni interne. Non a caso Ripa – difficile dire se con convinzione o se, più probabilmente, per cattivarsi l'appoggio dell'autorità ecclesiastica napoletana – aveva inserito tra i fini del suo Istituto anche le missioni parrocchiali⁶⁵.

[...] di dipendere in tutto da Falcoia, che già m'ha accettato per figlio". Infine a pag. 56: "Falcoia: Precetto di non mettere più in dubbio la mia vocazione all'Istituto e non sentire più alcuno, che mi dicesse il contrario". Si tratta, lo si comprende, della direzione personale di Alfonso. Falcoia prende il posto di Paganò». REY-MERMET, *Il fondatore*, 163.

⁶⁴ Infatti, nel diario si legge sotto il 29 marzo 1732: «Pagano: I. Infedeli, o eretici non se ne parli più in tutta la vita». *Diario II*, p. 25. Un accenno alla proibizione formulata dal p. Pagano di pensare ancora agli «Infedeli» si trova anche sotto la data del 30 agosto 1732. *Ibid.*, p. 28. S. Alfonso ebbe anche lo scrupolo di aver mancato alla promessa di reclutare missionari per la Cina. Infatti nel *Diario I*, p. 11, n. 26 si legge del «proposito di donare i libri alla Casa de' Cinesi», e ancora: «Per il giuramento di trovar genti ecc. Pagano. Non ora che sono mutate le condizioni».

⁶⁵ Perciò, prima di partire dall'Italia, i missionari ricevevano una qualche formazione anche in questo campo, facendoli partecipare, per esempio, ad alcune missioni parrocchiali. Lo si apprende dal sacerdote Filippo Huang, alunno del Collegio dei Cinesi, che in una lettera inviata da Macao il 29 settembre 1762 a Nicolò Borgia, vescovo di Cava de' Tirreni, scriveva: «Carissimo monsignore, professo un'obbligazione grandissima al signor d. Gennaro Fatigati! Il quale pria della mia partenza per la Cina mi fece andare per tre volte alle

Infatti, i due tipi di missione – *interna* e *estera* – restavano ancora connessi⁶⁶, venendo considerati come entità non del tutto diversificate, ma, in certa misura, come sottospecie di un'unica attività apostolica⁶⁷.

missioni intorno alla città di Napoli, e dal sentire le confessioni e intorno d'usar asprezza colli penitenti, ho imparato che coll'usar l'asprezza non ho cavato nemmeno un sorco dal pertoso, come si dice in Napoli, e invece della conversione ho intese tante male parole contro di me, anzi positive malecreanze e minacce; all'incontro li peccatori più invecchiati, abituati e recidivi, colla dolcezza e colle parole lenitive, colla grazia del Signore spero d'aver convertite molte. Andar alle missioni *non est ire ad bellum!*» G. DI FIORE, *Lettere di missionari dalla Cina (1761-1775). La vita quotidiana nelle missioni attraverso il carteggio di Emiliano Palladini e Filippo Huang con il Collegio dei Cinesi in Napoli*, Napoli 1995, 72.

⁶⁶ Anche il termine «missione» (*missio sacra*) era bivalente, dato che indicava l'opera evangelizzatrice svolta nei Paesi d'Oltremare, tra i non cattolici («missione estera»); ma anche la «missione interna» o «parrocchiale», forma di ministero volta a risvegliare lo spirito di fede nei tiepidi e negli indifferenti, a ricondurre alla pratica religiosa – mediante una serie di celebrazioni liturgiche e paraliturgiche, di prediche, di processioni, ecc. – quei cattolici che se ne fossero allontanati (in quest'ultimo significato la parola missione venne utilizzata a partire dal 1579, prima si parlava di «sacre spedizioni»). TURTAS, *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, 370, 378.

⁶⁷ A proposito dei Cappuccini, è stato scritto che almeno fino al 1640, «le concezioni dell'apostolato non differenziano affatto i due tipi di missione nelle regioni in cui [...] si adoperano». B. DOMPNIER, *Le missioni cappuccine in Europa fra '500 e '600*, in AA.Vv., *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini fra '500 e '600*, a cura di V. Criscuolo, Roma 1998, 214, 232. Il 6 settembre 1723 il Gesuita p. Gaetano Maria Rendina scriveva da Napoli al generale chiedendogli che - non avendo potuto ottenere «il favore delle missioni, specialmente fra gl'infedeli» - venisse lasciato nell'impiego delle «missioni della nostra Provincia». ARSI, *Neap.*, vol. 198, f. 370. Il 3 febbraio 1727, il generale scriveva al p. Falco Villa, allora residente a Napoli: «Benedico affettuosamente il Signore per i buoni sentimenti che le ispira, e che V.R. mi esprime nella sua del 28 caduto. Per conoscere perciò meglio se il Signore voglia essere da lei servito o nelle Missioni dell'Europa, o in quelle dell'Indie, desidero che ella continui con fervore a raccomandarsi, come fa, al Signore, e sul fine dell'anno presente, allorchè ella haverà compito il corso de' suoi studi, mi notifichi la disposizione, in cui si troverà il suo animo; mentre allora, con tal notizia, potrò darle il consiglio che desidera, più accertatamente». ARSI, *Neap.* 56 (*Epp. Generalium*, 125-127), p. 210. In occasione della missione predicata a Norcia nell'ottobre del 1714 dai Gesuiti p. Giambattista Cancellotti e p. Ignazio Costanzo, grande fu la commozione del popolo «nel sol vedere quei due buoni Padri, per la compassione e devotone insieme che eccitavano in tutti, nel ve-

S. Alfonso sceglie la sua strada

Ad indurre Alfonso a staccarsi da Ripa e ad imboccare una nuova strada – che si preannunciava, peraltro, irta di difficoltà – contribuirono anche alcuni fatti accaduti qualche tempo prima. Come scrivono i suoi biografi, tra il maggio e il giugno del 1730 egli aveva trascorso un periodo di riposo a S. Maria dei Monti, sulla montagna a ridosso di Scala. In tale occasione aveva constatato lo stato di abbandono spirituale dei pastori che vivevano in quei luoghi, cercando di aiutarli. Rientrato a Napoli, non aveva più dimenticato questi nuovi amici, proponendosi di fare qualcosa di stabile per loro, e per quelli come loro, sparsi a migliaia nelle campagne del Regno di Napoli.

Egli tornò lo stesso anno a Scala, dove dal 6 al 14 settembre predicò la novena del SS. Crocifisso in cattedrale, e gli esercizi spirituali alle monache del SS. Salvatore.

L'anno seguente, sempre in settembre, fece le stesse predicazioni, poi tornò a Napoli. Poco dopo, il 3 e il 4 ottobre, Maria Celeste Crostarosa dichiarò di avere avuto delle visioni circa un nuovo Istituto, del quale era stato scelto per capo Alfonso⁶⁸. Informato di ciò, in novembre egli consultò mons. Falcoia⁶⁹, p. Pagano e p. Fiorillo: tutti e tre garantirono che la sua nuova vocazione di fondatore era autentica. Stesso parere formularono anche i padri Domenico Manulio e Vincenzo Cuttica nel marzo del 1732.

dersi sì estenuati e sì contrafatti, che sembravano venuti dalle Missioni dell'Indie». P. Francesco Castellani a p. Francesco Maria Galluzzi: Norcia, 13 ottobre 1714. ARSI, Rom., vol. 138, f. 111.

⁶⁸ Cfr M. C. CROSTAROSA, *Autobiografia*, a cura di S. Majorano e A. Simeoni, Materdomini 1998, 203-212; CARTEGGIO, I, 145-148. A tali avvenimenti si riferiva probabilmente s. Alfonso, allorché il 31 ottobre scriveva a d. Francesco Mezzacapo: «Figlio mio caro, sappi ch'è molto facile ch'io mi ritiro fuori per qualche tempo, per un'Opera di grande, grande gloria del Signore, alla quale, chi sa, può essere che il Signore vi chiami ancora V.S., quando sarà fatta, e quando sentirete che cosa è». *Ibid.*, 148-149.

⁶⁹ Il 4 novembre, mons. Falcoia – rispondendo da Scala ad una sua lettera che non ci è pervenuta – scriveva a s. Alfonso: «Quando verrò in Napoli, *Deo dante*, subito gl[i]e lo farò sapere, per più caggioni: per il desiderio [che] tengo di vederlo, ed abbracciarlo; perché lei lo comanda, e perché devo conferirl'un da fare di molta premura, ch'in qualche maniera concerne la sua cara persona». *Ibid.*, 149-150.

Un accenno, inserito nel diario in questo periodo, ci induce a pensare che permanesse ancora in Alfonso qualche dubbio sulla rinuncia a recarsi in soccorso degli «infedeli», che stava per compiere⁷⁰.

Fondazione della Congregazione

Tutti i biografi hanno dettagliatamente descritto lo svolgimento della giornata del 9 novembre 1732, su cui è quindi inutile soffermarsi. Basterà osservare che, esaminando gli avvenimenti delle settimane immediatamente precedenti e seguenti, si ha l'impressione che la fondazione fosse stata alquanto affrettata.

Alfonso aveva partecipato alla missione nella chiesa dello Spirito Santo di Napoli, iniziata il 25 ottobre⁷¹. Il pomeriggio del 2 novembre, o il mattino del giorno successivo, era partito per Scala – in compagnia di Cesare Sportelli e Giovanni Mazzini – all'insaputa di parenti ed amici. A Scala era atteso da mons. Falcoia, Vincenzo Mandarini, Giovanni Battista Di Donato, Silvestro Tosquez e Pietro Romano. «Si accampano provvisoriamente nella foresteria del monastero, in via Torricella. Ma anche restringendosi, non tutti vi trovano ospitalità. Pietro Romano continua ad abitare nella sua famiglia, forse con qualcuno dei confratelli, raggiungendo il gruppo della foresteria durante la giornata»⁷². È probabile che Alfonso si sia chiesto se non sarebbe stato meglio accettare la casa di Villa degli Schiavi, che in agosto mons. Costantino Vigilante, vescovo di Caiazzo, gli aveva offerto quale sede della nuova fondazione.

Alla precarietà della sistemazione logistica, corrispose l'instabilità del gruppo. Infatti, Sportelli dovette rientrare subito a Napoli. Mazzini restò, ma senza potersi impegnare, non avendo ottenuto l'autorizzazione del direttore spirituale. Tuttavia, dal 4 al 9 novembre, condivise la vita degli altri cinque.

Tra il 6 e l'8 novembre, «vescovi, canonici, monache e futuri padri si riuniscono nella piccola chiesa del monastero per un solenne triduo eucaristico. Nei tre giorni si ripetono gli stessi fat-

⁷⁰ *Diario I*, p. 28, n. 64.

⁷¹ Cfr nota 81.

⁷² REY-MERMET, *Il fondatore*, 164.

ti che hanno già sconvolto le monache l'11, il 18 e il 25 settembre: nell'Ostia Santa i 22 testimoni vedono il Calvario sormontato da una croce con altri elementi: gli strumenti della passione, che si muovono e variano a seconda dei veggenti»⁷³.

La fondazione della Congregazione avviene la mattina del 9 novembre:

«in una stanza che hanno adattata a cappella della comunità, dopo una lunga meditazione, Alfonso de' Liguori, Pietro Romano, Giovanni Battista Di Donato, Vincenzo Mandarinini e Silvestro Tosquez cantano la Messa dello Spirito Santo, celebrata da mgr Falcoia. Segue un *Te Deum* di ringraziamento. Giovanni Mazzini aggiunge la sua voce, ma non il suo impegno»⁷⁴.

Tannoia scrive che «pochi furono quei, che posero mano all'aratro, e non si diedero addietro»⁷⁵ e Francesco Chiovaro ne individua chiaramente i motivi:

«Il gruppo iniziale si dissolse rapidamente. Ma forse non si può neanche parlare di "gruppo": i cinque di Scala - Liguori, Di Donato, Romano, Mannarini e Tosquez - riuniti solo dall'entusiasmo e dalla buona volontà, non riuscirono a costituirne uno. Per inesperienza, per la presenza di troppi aspiranti fondatori dalla forte personalità, per una direzione, quella del Falcoia, dura e decisa più nella forma che nella sostanza, si tentò un'aggiunta di esperienze e di aspirazioni troppo diverse fra loro da rendere possibile un amalgama. In un certo senso, quel primo tentativo, più che segnare la fondazione di un Istituto, fa parte della sua preistoria: l'avvio di una riflessione sull'urgenza apostolica che non si concretizzò immediatamente in un programma preciso. E fu un fallimento»⁷⁶

⁷³ *Ibid.* Cfr DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 45-64; R. TELLERÍA, *Documenta Vaticana de apparitionibus in S. Hostia observatis, an. 1732, 1733*, in *SHCSR* 1 (1953) 67-82.

⁷⁴ REY-MERMET, *Il fondatore*, 164. Cfr TANNOIA, I, 81-83. Mannarini, Di Donato e Tosquez non figurano nel *Catalogo* di F. MINERVINO, benché membri della Congregazione allo stesso titolo di Pietro Romano, che invece vi si trova.

⁷⁵ TANNOIA (I, 77) sbaglia inserendo tra i partecipanti all'avvenimento Gennaro Sarnelli, Geronimo Manfredi e Giuseppe Panza.

⁷⁶ CHIOVARO, *Il beato Gennaro Maria Sarnelli*, 71.

A Théodule Rey-Mermet vien fatto di chiedersi:

«Il 1732 fu l'anno da Dio prestabilito per la felice nascita della nostra Congregazione». Nascita felice? Alfonso sperimenta i dolori del parto. Il parto di un prematuro. A Scala, dove Falcoia cerca di preparare un punto di appoggio per i fondatori, non è pronto nulla. E nulla è pronto nella testa e nel cuore di questi ultimi»⁷⁷.

A parziale discolpa di mons. Falcoia, va ricordato che egli – nominato alla sede di Castellammare di Stabia nell'agosto del 1730 – aveva fatto il suo ingresso in diocesi il 14 gennaio 1731. C'è da supporre che nei mesi seguenti dovesse risolvere i problemi che ogni vescovo novello si trova ad affrontare⁷⁸. Si aggiunga che si era visto forzare la mano da Alfonso, che nel mese di ottobre del 1732 lo aveva sollecitato ripetutamente a rompere gli indugi, mostrandosi ansioso di dare inizio all'Opera. Il 6 ottobre, ad esempio, gli scriveva:

«Mi pare mill'anni che venghi novembre, e già mi vado disponendo per la ritirata [...]. Padre mio, basta quanto per lo passato ò resistito a Dio, ora non posso resistere più».

Aggiungendo:

«A rivederci dunque, padre mio, al principio di novembre a Scala a dar di mano all'Opera, e non ci vuole altro. Andatevi apparecchiando che ci avete da dire all'esercizii, che noi già ci andiamo apparecchiando a sentire»⁷⁹.

In realtà, ad indurre il prelado a prendere tempo, contribuivano anche altri motivi, come si apprende da Tannoia, che scrive:

⁷⁷ REY-MERMET, *Il fondatore*, 163.

⁷⁸ A s. Alfonso, che evidentemente si era lamentato della mancata risposta ad una sua lettera, mons. Falcoia scriveva da Scala il 4 novembre 1731: «Un poco più che trattenevo a rispondere, il mio dolcissimo e diletteissimo figlio m'avrebbe accusato d'un doppio debito. Ma potevo benissimo purgar la mora col rappresentare l'infermità passata, e l'appletti delle sollecitudini, che seco porta il mio grave incarico; e credo ch'il mio benedetto figlio me l'avrebbe menata buona, per la sua carità». CARTEGGIO, I, 149-150.

⁷⁹ *Ibid.*, 183.

«Monsig. Falcoja, o che vedesse la gran tempesta non ancora sedata, o perchè maggiormente assicurar si volesse della costanza di Alfonso, non vedevasi determinato a dargli la sua benedizione. L'Opera era grande, e non mancava porger preghiere a Dio, e farlo pregare da altre Anime Sante, affinché degnato si fosse voler benedire le rette intenzioni del suo penitente. Temporeggiava, ed insinuava lo stesso ad Alfonso, per così meritarsi la benedizione dell'Altissimo. Queste dilazioni che a Monsignore sembravano giorni, erano secoli, e non giorni per Alfonso»⁸⁰.

Questi, infatti, il 22 ottobre tornava alla carica, scrivendo a mons. Falcoia:

«Per carità presto presto presto, che io mi moro di desiderio di venire: presto mandatemi a chiamare, e levatemi il mandato, che mi avete fatto per Napoli⁸¹. D. Giovanni Battista [De Donato] è lesto ancora, ed arde. Vedete all'incontro il demonio quanto fa per impedire che cominciamo presto: ma cominciamo presto, che non farà niente, e tutto riuscirà bene. Sto al penultimo giorno degli esercizi⁸², ed oggi parlo di Mamma mia Maria. Pregate sempre per me, ma sempre sempre; e presto presto presto a lode di Giesù, e di Maria»⁸³.

Sta di fatto, che il 9 novembre 1732 venne fondata la Congregazione a Scala, ma senza una casa, con i primi membri accampati alla meglio nell'ospizio delle monache. La settimana seguente, dal 10 al 15 novembre, si riunirono in quella che Rey-Mermet ha definito «assemblea deliberante, o meglio costituente, intorno a mgr Falcoia», che venne scelto come direttore dell'Opera⁸⁴. Non potevano certo prevedere che il lavoro iniziato allora si sarebbe concluso solo nel 1749, con l'approvazione pontificia dell'Istituto e delle regole.

⁸⁰ TANNOIA, I, 74.

⁸¹ S. Alfonso si riferiva alla missione della Congregazione delle Apostoliche Missioni – programmata per la settimana che andava dal 25 ottobre al 3 novembre, nella chiesa napoletana dello Spirito Santo – alla quale doveva prender parte. Cfr TELLERÍA, *Prima S. Alfonsi palaestra*, 437.

⁸² S. Alfonso si riferiva al corso di otto giorni di esercizi spirituali al clero di Napoli, iniziato il 16 ottobre. *Ibid.*, 436.

⁸³ CARTEGGIO, I, 184. Cfr TANNOIA, I, 74.

⁸⁴ TH. REY-MERMET, *Dalla fondazione all'approvazione pontificia (1732-1749)*, in *Storia CSSR*, I, 165-166.

Il 18 novembre, Alfonso – «rimasto solo con il suo sogno missionario» – fu raggiunto a Scala da Vito Curzio, che aveva chiesto di far parte del nuovo Istituto come fratello coadiutore, e con il suo arrivo «venne fondata effettivamente la Congregazione»⁸⁵. Con Alfonso, egli fu il pilastro incrollabile, il primo della serie di fratelli coadiutori – Gioacchino Gaudiello, Gennaro Rendina, Francesco Tartaglione, Gerardo Majella, ecc. – che sono tra le grandi figure missionarie delle origini dell'Istituto⁸⁶.

La presenza di Curzio fu d'importanza fondamentale per Alfonso, allorché, a cinque mesi dalla fondazione, dovette constatare che la Congregazione era tuttora priva di una casa, oltre che dissanguata dalla defezione dei primi compagni.

Agli inizi di marzo del 1733 egli scriveva a Falcoia:

«Io ringrazio il Signore, che mi fortifica in mezzo a tante tempeste⁸⁷, e quello ch'è peggio anche dimestiche tra di noi⁸⁸, [per] resistere, e non dissanimarmi. Tanto mi merito, dopo che ho passato quanto ognuno sa, con avermi disgustato casa, amici, ed arcivescovo, voltando le spalle a tutti, per obbedire a Dio. V.S. Illustrissima e le sue parole mi danno animo che mi fidi di Dio, ancorché mi vedessi restato solo nell'Istituto⁸⁹. Padre mio non mi abbandonate, perché se anche V.S. Illustrissima mi abbandona, io non so che farò»⁹⁰.

⁸⁵ *Ibid.*, 171. Cfr TANNIOIA, I, 78-79; CHIOVARO, *Il beato Gennaro Maria Sarnelli*, 71. Il ritardo di Curzio non era dipeso dalla sua volontà. Infatti, non aveva potuto essere presente il giorno della fondazione per motivi logistici. Lo si apprende da Sportelli che il 25 ottobre 1745, poco dopo la morte del confratello, scriveva alle monache di Scala di aver detto a Curzio – incontrato a Napoli, agli inizi di novembre del 1732 – che a Scala «per allora non vi era luogo, perché si dicea volesse ritirarsi il figlio del nostro giardiniere d'allora». KUNTZ, *Commentaria*, II, 437.

⁸⁶ REY-MERMET, *Dalla fondazione all'approvazione pontificia*, 171.

⁸⁷ Allusione alla minaccia di espulsione dalla Congregazione delle Apostoliche Missioni e alla privazione della cappellania.

⁸⁸ S. Alfonso si riferiva ai dissapori con Mannarini e gli altri compagni.

⁸⁹ Il 28 novembre 1732, s. Alfonso aveva scritto in *Diario I*, 65: «Ò fatto voto di non lasciar l'Istituto se non me lo comandasse Falcoia, o altro Direttore suo successore per me. Non in quanto le regole, le regole o stabilirle, o mutarle resta a mio arbitrio». Cfr O. GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia*, Roma 1955, 200; E. LAGE, *Suor Maria Celeste Crostarosa e la Congregazione del SS. Redentore*, in D. CAPONE – E. LAGE – S. MAJORANO, *La spiritualità di Maria Celeste Crostarosa*, Materdomini 1997, 127; REY-MERMET, *Il santo*, 335; TELLERÍA, *San Alfonso*, I, 202.

⁹⁰ CARTEGGIO, I, 210-211.

Rey-Mermet sottolinea che il 3 aprile, venerdì santo, fu per Alfonso un giorno d'agonia. Era restato solo con Vito Curzio e, all'inizio, con Pietro Romano, «che però stava sempre in famiglia. Mazzini e Sportelli desideravano ardentemente, lo sapeva, di unirsi a lui nella scelta radicale dei più abbandonati; ma quando lo avrebbero raggiunto?»⁹¹.

Nel frattempo, sembravano essersi avverate le sinistre previsioni di quanti avevano disapprovato l'iniziativa di cui Alfonso si era fatto protagonista:

«Attraverso i transfughi di Scala, l'eco della sconfitta di Alfonso riempi Napoli prima delle campane di Pasqua. "Abbandonato il famoso fondatore da tutti, era ito in fumo il decantato Istituto [...] tutti rimproverano il fanatismo di Alfonso, la sua ostinazione e quell'essersi posto, come si credeva, tra le braccia di una Monaca illusa e illudente"»⁹².

A 13 mesi dalla fondazione, si concludeva così il primo anno di vita della Congregazione. «Per il Natale del 1732 si erano impegnati in sei. Per che cosa? E per chi? Due soli lo sapevano: Liguori e Curzio. A Natale 1733 sono di nuovo in sei: Liguori, Romano, Curzio, Sportelli, Rossi e Sarnelli, secondo l'ordine di arrivo. Fatta eccezione per Romano, il superiore locale, che ancora non è stato sottoposto alla prova del fuoco, tutti altri sono di oro puro: signori nella società e nella santità»⁹³.

L'eredità del Collegio dei Cinesi

Il soggiorno nel Collegio dei Cinesi lasciò su s. Alfonso tracce significative, delle quali vale la pena segnalarne due.

La prima è l'idea – sulla quale Ripa tanto insisteva – che i missionari dovessero condurre una vita «all'apostolica», e che ad essa dovessero ispirare la loro azione. Come è noto, s. Alfonso condivise pienamente tale idea, volendo che «apostolica» fosse anche la vita e l'azione dei suoi missionari. Concetto ribadito anche da Falcoia, convinto com'era che per vita «apostolica» s'in-

⁹¹ REY-MERMET, *Dalla fondazione all'approvazione pontificia*, 181.

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*, 189.

tendesse quella condotta dagli apostoli e dalla Chiesa primitiva⁹⁴.

Un'altra traccia rimasta in s. Alfonso dopo l'uscita dal Collegio dei Cinesi fu l'interesse per le missioni estere. Egli non dimenticò la descrizione fatta da Ripa della situazione religiosa trovata a Città del Capo, dove era giunto il 6 settembre 1708, durante il viaggio verso la Cina. Come è noto, quel territorio era un possedimento olandese, e olandese era la maggior parte dei residenti europei. Vi erano anche degli ugonotti francesi e un gruppo di cattolici di varie nazioni. Questi ultimi erano del tutto privi di assistenza, perché le autorità locali negavano ai missionari cattolici il permesso di soggiorno. Per questo motivo nessun indigeno era stato ammesso nella Chiesa cattolica. Ricordando la precarietà in cui versavano i cattolici dimoranti all'estremità meridionale del continente africano, un giorno il Ripa avrebbe esortato i buoni «a pregare istantemente il Signore, acciò voglia degnarsi fare in modo che giunga alla fine in quelle parti il lume del Santo Evangelio, e possano così gli Ottentotti, come gli altri innumerevoli infedeli abitanti in quelle spiagge, godere del frutto della preziosissima sua Redenzione». Nello stesso tempo egli avrebbe incitato i cuori generosi «a desiderare di passare in quelle parti per coltivare quella vastissima vigna del Signore soffogata dai triboli e dalle spine de' tanti e tanti errori seminati dal nemico infernale»⁹⁵.

Il richiamo dell'Africa

Allorché s. Alfonso soggiornava nel Collegio dei Cinesi, le memorie del Ripa non erano ancora state pubblicate, anzi, non erano neppure state scritte⁹⁶. Tuttavia, il fondatore del Collegio fin d'allora aveva parlato spesso ai convittori della sua straordinaria esperienza missionaria nelle terre d'Oltremare. Lo apprendiamo da s. Alfonso stesso che, nel luglio del 1734 – cioè quando era uscito dal Collegio ormai da qualche anno, ed aveva già dato vita al suo Istituto – chiese al p. Pagano di fargli da garante dell'autenticità della sua vocazione, e di illuminarlo sulla sua

⁹⁴ CARTEGGIO, I, 373-374.

⁹⁵ RIPA, *Giornale*, I, 85-86.

⁹⁶ NARDI, *Cinesi a Napoli*, 7-8.

scelta di fondatore. Nella lettera – che si potrebbe, anzi, definire una breve dissertazione – il Santo esponeva il suo punto di vista circa l'obbligo di recarsi in lontani Paesi, a soccorrervi le anime prive di aiuti spirituali. Il documento iniziava così:

«Disse in Napoli il Sig. D. Matteo Ripa che, prima dell'Indie vi è il Capo di Buona Speranza dove sono molte genti idolatre e dove non ci va niuno ad insegnar la Fede. Si domanda, se è obbligato di andarci chi ha questa notizia».

La lettera proseguiva:

«Il quesito si riduce al quesito generale se, nelle necessità spirituali del prossimo, siamo obbligati a soccorrerlo con grave incomodo»⁹⁷.

Dopo aver esposto le sentenze dei vari autori in materia, Alfonso concludeva:

«Parlando del caso di sopra del Capo di Buona Speranza, si potrebbe dire che almeno ora vi sia qualcheduno che lo sovvenega, se non vi è stato per lo passato, o che almeno possa appresso sovvenirlo. Tanto più che vi sono i Vescovi dati a questi luoghi, e sono tenuti a provvedervi, ecc.; sicché almeno *aliter subveniri potest*, onde restino scusati i particolari di andarci. O se affatto è destituito questo paese, deve supporsi che, essendovi tanti soggetti che sono chiamati e mandati ai luoghi derelitti, questo luogo l'abbiano abbandonato per non esserci speranza di profitto»⁹⁸.

Il 4 agosto il p. Pagano rispondeva ad Alfonso, ordinandogli di accantonare definitivamente il problema espostogli⁹⁹. Il Santo annotò laconicamente nel suo diario la risposta dell'Oratoriano: «Pagano. Infedeli, o eretici non se ne parli più per tutta la vita»¹⁰⁰.

Analoga risposta il Santo aveva ricevuto da Falcoia, nella cui lettera del 20 luglio si legge:

«Certo è, che la vostra ispirazione d'ajutare l'anime abbandonate del Capo di Buona Speranza è da Dio, ed è buona, per con-

⁹⁷ CARTEGGIO, I, 325.

⁹⁸ *Ibid.*, 326-327.

⁹⁹ *Ibid.*, 353-354.

¹⁰⁰ Cfr *Diario I*, p. 25, n. 56. a. O. GREGORIO, *S. Alfonso e le missioni estere*, in «S. Alfonso», 23 (1952) 167.

seguenza. Ma io la bramo, con Sua Divina Maestà, miglior e più vasta. Caro mio, perché desiderare d'aiutare quelle anime abbandonate, e non tant'altre pure, che si trovano in simili necessità, ed abbandoni nel resto tutto dell'Africa, dell'Asia, dell'America, de' Paes'incogniti, e dell'Europa istessa? Non sono anime quelle? Non sono come la vostra? Non sono Immagini di Dio benedetto? Non costano sangue a Gesù Cristo? Non sono capaci di eterna beatitudine? Non sono in procinto d'eterna dannazione? Perché, caro mio, non sente pietà per quelle ancora, e non ha stimoli cocenti d'aiutarle? Questo è l'intento dell'istituto; qui devono collimare tutt'i nostri desideri; in tutto questo avemo d'aiutare Gesù Cristo; per tutti devono dilatarsi i spazi della nostra carità. Voi solo potreste far tanto? Gesù Cristo medesimo volle la cooperazione e l'aiuto degli Apostoli e Discepoli, e poi l'aiuto nostro, quantunque potesse far tutto da per sé solo. Or che potreste fare per voi solo? [...] Potreste contribuire assai meglio a quelli soccorsi per quelle grandi e somme necessità, senz'andar voi, per ora (quidquid sit di quello che ci mostrerà appresso il Signore)»¹⁰¹.

A proposito di Falcoia, scrive Bruno Pellegrino:

«Non manca di consigliare ai missionari [popolari] l'imitazione di San Francesco Saverio, e allo stesso Alfonso de Liguori la lettura costante di opere che trattino della storia delle missioni. Ed egli stesso sembra tenersi informato su tale argomento, se possiede, intorno al 1735, una *Histoire de l'Eglise du Japon* [di J. GRASSET], che invia poi al de Liguori»¹⁰².

Allorché Alfonso, nel luglio del 1734, interpellò il p. Pagano e mons. Falcoia circa l'obbligo morale di recarsi in Africa, erano passate poche settimane da quando – il 15 maggio, a Napoli – Carlo di Borbone, figlio del re di Spagna, venne proclamato re di Napoli e di Sicilia. Il cambio di dinastia riapriva, in modo inatteso, la via per la Cina, potendo utilizzare le navi della flotta spagnola dirette nelle Filippine, o quelle di altre potenze amiche. Il re appoggiava l'opera di Ripa, come dimostrano «i viaggi gra-

¹⁰¹ CARTEGGIO, I, 343. Cfr «Analecta CSSR», 11 (1932) 364.

¹⁰² B. PELLEGRINO, *Pietà e direzione spirituale nell'epistolario di Tommaso Falcoia*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 30 (1976) 481-482. I Redentoristi – appartenenti alla provincia d'Inghilterra – si stabilirono nell'attuale Repubblica Sudafricana nel 1912. Cfr «Analecta CSSR», 21 (1949) 120-124.

tuiti offerti ai cinesi che ritornavano in patria da missionari su navi battenti bandiera svedese, che avevano rilevato la bandiera di Ostenda, in partenza dal porto di Cadice e dirette a Macao oppure a Canton. Quei cinesi d'altra parte rappresentavano l'immagine vivente di un mondo e di una cultura per cui tutta la nobiltà europea, compresa quella napoletana, sentì un'attrazione particolare»¹⁰³. Ripa non tardò ad approfittare dell'inatteso spiraglio, organizzando il ritorno in patria dei primi missionari cinesi formati nel suo Collegio, che partirono da Napoli il 10 settembre di quello stesso anno, giungendo a Macao il 24 agosto seguente¹⁰⁴.

Prudente lungimiranza

A qualcuno potrà forse sembrare pavida – quanto meno, eccessivamente cauta – la presa di posizione delle guide spirituali di Alfonso, e troppo acquiescente il comportamento di quest'ultimo. Quasi che il Santo desiderasse unicamente tacitare la propria coscienza, accontentandosi di qualunque argomento gli venisse proposto per la soluzione dei suoi dubbi. In realtà, si trattò di un comportamento prudente e saggio, come le vicende della vita di

¹⁰³ M. FATICA, *Per una mostra bibliografica ed iconografica su Matteo Ripa, il Collegio dei Cinesi e il Real Collegio Asiatico (1682-1888)*, in Matteo Ripa e il collegio dei cinesi. *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX* (Atti del Colloquio Internazionale: Napoli, 11-12 febbraio 1997), a cura di M. Fatica e F. D'Arelli, Napoli 1999, 16-17.

¹⁰⁴ Cfr M. RIPA, *Istruzione latina data alli due sacerdoti cinesi Gio. Battista Ku, e Giovanni In, partiti per la Cina alli 10 7bre*, in F. D'ARELLI, *I Cinesi del Collegio della Sacra Famiglia di Gesù Cristo di Napoli: dal Ritus vestiendi alla partenza per le missioni di Cina*, in Matteo Ripa e il collegio dei cinesi, 261-266. Da Genova, dove erano giunti il 19 settembre, i missionari si recarono a Cadice, donde il 23 novembre partirono per la Cina. Cfr RIPA, *Storia della fondazione*, III, 73-85, 187, 189. La riapertura della via per la Cina non dissipò l'incertezza circa il futuro della Congregazione della S. Famiglia, che indusse alcuni suoi membri ad uscirne. *Ibid.*, 194-195. Dopo aver ricordata la defezione del fratello economo del suo Collegio – passato agli Agostiniani – Ripa menzionava il caso di altri tre fratelli «risulti di andarsene; e tutti pel vano timore loro posto in testa dall'Infernale nemico, che non facendosi da noi professione, sarebbero di poi nella loro vecchjaia licenziati, e morirebbero in un'Ospedale, che certamente era una manifesta tentazione». *Ibid.*, 91-92. Ripa diresse la Congregazione da lui fondata fino alla morte, che lo colse a Napoli il 29 marzo 1746. Ebbe per successore Gennaro Fatigati (1711-1785), amico e corrispondente di s. Alfonso.

Alfonso e della sua Congregazione hanno in seguito ampiamente dimostrato. Anche nell'eventualità di poter superare gli ostacoli di vario genere che le circostanze presentavano, che senso avrebbe avuto che il Fondatore partisse per terre lontane, prima che l'Istituto mettesse salde radici? Il rischio che la pianticella avvizzisse prima di raggiungere la maturità era tutt'altro che irrealistico. Benché la storia non si faccia con i *se*, è lecito ipotizzare cosa sarebbe potuto accadere alla Congregazione alfonsiana, esaminando le vicende di altri Istituti.

Si prenda, ad esempio, il caso dei Missionari di S. Giovanni Battista (o Battistini), fondati a Genova nel 1749 da Domenico Francesco Olivieri (1691-1766). Approvati dalla Santa Sede nel 1755 («Congregatio Sacerdotum Saecularium Missionariorum de Sancto Ioanne Baptista»), vennero posti sotto la giurisdizione di Propaganda Fide. Il loro scopo consisteva nella predicazione del vangelo tra gli infedeli e gli eretici, ed era così perentoriamente circoscritto, da interdire ai membri della Congregazione in maniera tassativa, nei Paesi cattolici, sia la predicazione, che la confessione delle donne. I Battistini formavano un Istituto di vita comune senza i tre voti classici, senza costituzioni e senza abito proprio (in un secondo tempo adottarono quello dei Lazzaristi). Emettevano però il voto di stabilità nell'Istituto, e quello di recarsi nelle missioni a cui la Santa Sede li avrebbe destinati. I primi missionari partirono nel 1753 e nel 1755 per la Bulgaria. Nel 1763 si recarono nel Caucaso. Negli ultimi due decenni del sec. XVIII ebbero un notevole sviluppo, che gli consentì di raggiungere anche l'India e la Cina. Ma la soppressione napoleonica del 1809 recise le radici all'Istituto in Italia, segnandone la fine. Nel 1813 alcuni suoi membri lo richiamarono in vita, ma verso il 1850 esso si estinse definitivamente.

Fascino di Paesi lontani

Anche se le guide spirituali di s. Alfonso lo avevano indotto ad orientare in altra direzione il suo zelo apostolico, fin dai primi tempi l'ideale delle missioni estere esercitò un notevole fascino sull'Istituto da lui fondato. Tra le numerose prove pervenute, basti addurre le seguenti.

Nel testo delle Regole presentato nel 1742 al vescovo di Nocera, per ottenere l'autorizzazione a fondare una casa a Paganì – un testo quasi identico venne inoltrato nel 1745 al vescovo di Bovino, in occasione della fondazione di Deliceto – si legge, circa «la radicale virtù della santa Fede»:

«Sarà ognuno pronto ad andare nei paesi degl'infedeli, e miscredenti, quando fosse a tal impiego conosciuto abile dal Superiore Generale, e vi fosse avviato dall'autorità del Sommo Pontefice. Pregheranno quotidianamente [...] per tutti quelli che faticano nel promuovere la santa Fede specialmente nei paesi degli infedeli, per la conversione dei quali ognuno assumerà qualche mortificazione particolare colla licenza e permesso del superiore.

«Nel principio dell'anno ognuno caverà a sorte da una bussola un bollettino ove sia scritta qualche regione o paese d'infedeli o eretici: acciò prenda a petto per tutto quell'anno la conversione di quelli a forza di orazioni e mortificazioni»¹⁰⁵.

Il testo presentato al vescovo di Conza nel 1746, in vista della fondazione di Materdomini, prevedeva l'emissione di un particolare voto di recarsi nelle missioni estere:

«Ogn'uno ardentemente desidera d'esser mandato alle missioni degl'infedeli, non solo per la salute di quei miserabili, ma anche per la brama di patire e dar la vita per la santa fede, per rendersi così simili a Gesù Cristo. Onde ciascuno sarà pronto a queste missioni, sempre che vi sarà mandato dal Rettore Maggiore ed animato dall'autorità del Sommo Pontefice. E di ciò gli soggetti dell'Istituto ne faranno voto particolarmente, arrivati all'età di trenta tre anni compiti»¹⁰⁶.

Nel *Ristretto* delle Regole, s. Alfonso aveva scritto di proprio pugno:

«Ciascun soggetto giunto all'età di trentatré anni finiti, dopo un particolare ritiro, si obliherà con voto di andare alle missioni, anche degl'infedeli, sempre che li verrà ordinato o dal Sommo Pontefice oppure dal Rettore Maggiore della nostra Congregazione, sempre però dipendentemente dall'autorità del medesimo Pontefice»¹⁰⁷.

¹⁰⁵ *Regole e Costituzioni primitive dei Missionari Redentoristi, 1732-1749*, a cura di O. Gregorio – A. Sampers, in *SHCSR* 16 (1968) 295.

¹⁰⁶ *Ibid.*, 351.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 386. Nella formula del voto di perseveranza del 1740, s. Alfon-

Ma nelle Regole approvate dalla Santa Sede nel 1749 non si faceva più menzione di tale voto. Era stato l'arcivescovo di Napoli, card. Giuseppe Spinelli, a suggerire di eliminarlo come superfluo¹⁰⁸.

A mo' di appendice è il caso di aggiungere che il desiderio di impegnarsi nelle missioni estere non si esprime solo su un piano normativo, astratto. Ne sono la prova le richieste avanzate in tal senso da vari confratelli delle prime generazioni.

Gara di generosità

Il p. Paolo Cafaro, ad esempio, il 7 gennaio 1747 scriveva al p. Giovanni Mazzini, suo direttore spirituale:

«Non so se lo Spirito di Dio, o lo spirito della superbia mi spinge stamattina 7 del corrente mese a scrivere a V[ostra] P[aternità] esponendole l'antico mio desiderio d'offerirmi al P. Rettor Maggiore per le missioni degl'Infedeli»¹⁰⁹.

Due anni dopo, in occasione del capitolo generale del 1749, il p. Carmine Focchi ed il p. Celestino De Robertis si obbligano con voto a recarsi nelle missioni estere, desiderosi di autenticare la verità della fede con il loro sangue. Nel 1752 il novizio Emilio Pacifico – anche a nome dei connovizi Vincenzo Striano, Pietro Picone e Ignazio Fiore – chiese a s. Alfonso di essere inviato nelle missioni del Giappone:

«Abbiamo un desiderio ardentissimo di dare il sangue e la vita per Gesù Cristo nel Giappone e di salvare quelle povere anime per le quali va a vuoto il Sangue di Gesù Cristo. Per l'amore di Gesù Cristo e di Maria SS. e per l'amore ch'avete per l'anime, il desiderio d'aiutar le quali v'ha spinto a fondare questa santa Con-

so aggiunse di proprio pugno le seguenti parole: «Di più fo voto d'obbedienza col voto anche annesso di andare alle missioni ancora degli infedeli, quando vi sarò mandato dal Sommo Pontefice o dal Rettor Maggiore di questa Congregazione». *Votum perseverantiae primum a S. Alphonso cum sociis emissum*, in «*Analecta CSSR*», 1 (1922) 48.

¹⁰⁸ G. ORLANDI, *I Redentoristi italiani del '700 e le Missioni estere. Il caso del p. Antonio Mascia*, in *SHCSR* 32 (1984) 92; S.J. BOLAND, *The Redemptorists in the Foreign Mission Field*, *ibid.*, 130.

¹⁰⁹ P. CAFARO, *Epistolae*, Romae 1934, 16.

gregazione, vi preghiamo a concederci la grazia d'andarvi, non ora, ma quando sarà tempo»¹¹⁰.

Chissà se il Santo sorrise, leggendo quest'ultima clausola! È certo invece che egli non lasciò senza risposta il messaggio indirizzatogli dai suddetti giovani novizi, ai quali scrisse:

«Figli miei, sì signore, sempre che mi farete conoscere colle prove che avete veramente lo spirito di missione per gl'Infedeli, non ho difficoltà di mandarvici [...]. E così state attenti, che da oggi avanti qualcheduno non vi dica: E tu sei quello che vuoi andare al Giappone?»¹¹¹.

La missione in Mesopotamia: storia di un sogno svanito

L'occasione per concretizzare il desiderio di inviare dei missionari Oltremare sembrò presentarsi nel 1758¹¹². Il 18 luglio di quell'anno s. Alfonso comunicò ai confratelli la richiesta della Santa Sede «di giovani per le missioni straniere dell'Asia, ove varî popoli di setta Nestoriana han domandato con premurose istanze essere ammaestrati ne' dogmi cattolici, per unirsi alla Chiesa Romana, in cui la grazia del Signore fa conoscere trovarsi l'eterna salute. Ecco già aperto il campo, ove la messe si fa vedere già bionda, e non aspetta che zelanti operarî per esser recisa»¹¹³. Le attese del Santo non furono deluse, dato che non solo giovani chierici e novizi accolsero con entusiasmo la proposta, ma anche confratelli maturi e anziani come il predetto p. Fiocchi e il p. Francesco Margotta. Alfonso scrisse l'11 agosto al p. Gaspare Caione (1722-1809), rettore dello studentato teologico di Caposele:

«Mi rallegro e consolo delle richieste fattemi di andare agli Infedeli. S'intende sempre colla subordinazione all'obbedienza, poiché io non posso mandare tutti quelli che hanno cercato, ma bisogna che il Signore mi faccia conoscere chi veramente è chiamato e chi no»¹¹⁴.

¹¹⁰ O. GREGORIO, *L'ideale missionario del Giappone*, in «S. Alfonso», 29 (1959) 76.

¹¹¹ LETTERE, I, 397; GREGORIO, *S. Alfonso*, 169; TELLERÍA, I, 618.

¹¹² ORLANDI, *I Redentoristi italiani*, 93-106.

¹¹³ LETTERE, I, 393-394; TANNOIA, II, 286-287.

¹¹⁴ LETTERE, I, 366.

Ai giovani studenti di filosofia di Ciorani, che gli avevano espresso il desiderio di essere inviati nelle missioni estere, il 27 luglio il Santo rispose:

«Fratelli miei, mi sono consolato nel ricevere le vostre lettere di richiesta, e non pensate che finga. Io ho tutto il desiderio di vedere andare più giovani de' nostri agli infedeli, a dar la vita per Gesù Cristo; ma bisogna che io mi assicuri dello spirito e della perseveranza di ciascuno; perciò vi prego ora di attendere allo studio (perché si han da terminare gli studi, mentre, prima di andare, avete da essere esaminati a Roma) e prima di tutto ad unirvi con Gesù Cristo. Chi non va agl'infedeli ben provveduto d'amore a Gesù Cristo e di desiderio di patire, sta in pericolo di perdere l'anima e la fede. Chi persevera poi in questo desiderio, è bene che ogni tanto, cioè ogni nove o dieci mesi, mi rinnovi la richiesta. Frattanto stringetevi con Gesù Cristo, e pregatelo ogni giorno che vi faccia degni di questa grazia»¹¹⁵.

L'appello in favore delle missioni estere era stato un test che aveva riempito di gioia il Fondatore:

«Al presente abbiamo tanti giovani di gran talento e spirito, che possono fare una gran riuscita. Saranno da 25 giovani che mi han domandato di andare agli Infedeli, ma di cuore e con fervore sì grande, che mi hanno consolato»¹¹⁶.

Appelli di Propaganda Fide

Non sappiamo se la richiesta di missionari per la Mesopotamia era stata rivolta ad Alfonso dalla Santa Sede per mezzo del nunzio, o direttamente da Propaganda Fide. È comunque chiaro che non poteva essere fatta all'insaputa del prefetto di quest'ultima. Al card. Spinelli – che ricopriva tale carica – era ben noto non solo lo zelo apostolico di s. Alfonso e dei suoi compagni, ma anche la loro disponibilità ad operare tra le comunità italo-albanesi di rito bizantino della Calabria¹¹⁷. È proba-

¹¹⁵ *Ibid.*, 395.

¹¹⁶ Queste frasi sono contenute in un poscritto alla lettera del 30 settembre 1758, riservato ai sacerdoti dell'Istituto. LETTERE, I, 404.

¹¹⁷ A. SAMPERS, *Primi contatti di S. Alfonso e dei Redentoristi con la Calabria. Diocesi di Cassano allo Jonio, 1738-1758*, in *SHCSR* 27 (1979) 299-318.

bile che il porporato – ora che non aveva più solo la responsabilità dell'archidiocesi partenopea, ma era venuto a contatto con urgenze pastorali ben più impellenti di quelle del Mezzogiorno d'Italia – fosse diventato meno restio a permettere un inserimento dei Redentoristi nelle missioni estere.

Impegnate nella ricerca di personale da destinare a varie missioni, non sorprende che le autorità romane si rivolgessero anche ai nuovi Istituti, nei quali era ancora intatto il fervore delle origini, oltre al desiderio di fornire alla Santa Sede prove concrete del loro zelo apostolico.

Già si è parlato dei Battistini e delle loro spedizioni missionarie in Bulgaria e nel Caucaso. Inizialmente questo territorio era stato assegnato ai Passionisti. Infatti, nella primavera del 1758 – verosimilmente, nella stessa occasione in cui aveva preso contatto con s. Alfonso – Propaganda Fide si era rivolta a s. Paolo della Croce, chiedendogli missionari per il Caucaso. Il Santo aveva accettato di buon grado, scegliendo anche i padri da inviare. Ben presto gli venne però comunicato che il campo apostolico assegnato ai suoi figli era stato cambiato: non più il Caucaso, nel quale sarebbero invece andati i Battistini, ma la Valacchia e la Moldavia. In agosto si ebbe un nuovo contrordine, allorché il segretario di Propaganda Fide, mons. Niccolò Maria Antonelli, informò s. Paolo che, per il momento, non c'era più bisogno dei suoi missionari: «la missione *ad infideles* è ita in fumo»¹¹⁸. Ma solo per il momento, dato che nel luglio dell'anno successivo,

Nel 1763 il card. Spinelli incaricò i Redentoristi di predicare missioni ad Acquafredda – della cui abbazia era commendatario – Altomonte e Lungro. Cfr ID., *Missioni dei Redentoristi in Calabria dirette dal P. Carmine Fiocchi, 1763-1765*, in SHCSR 28 (1980) 125-145; S. MAJORANO, *Il P. Carmine Fiocchi direttore spirituale. II. Corrispondenza con suor Maria Angela del Cielo*, in SHCSR 31 (1983) 28. A proposito della precocità dei contatti della Congregazione con i membri di riti diversi da quello latino, vale la pena di ricordare l'esempio del ven. Paolo Cafaro (1707-1753), che, poco prima di unirsi a s. Alfonso (1741), si era ritirato, «per un breve periodo di riflessione, nell'eremo di Croce [di Cava de' Tirreni], dove fu ospite del sacerdote armeno Giovanni de Manuch». Cfr A. CARRATURO, *Lo «stato attuale» della città (1784)*, a cura di S. Milano, Cava de' Tirreni 1986, 63-64; S. MILANO, *Notizie storiche su Alfonso M. de Liguori, missionario a Cava, Cava de' Tirreni* 1988, 19.

¹¹⁸ E. ZOFFOLI, *S. Paolo della Croce*, I, Roma 1963, 1073.

cioè del 1759, erano in corso nuove trattative tra Propaganda Fide e i Passionisti «per concludere l'affare della missione». Si era già stabilito di sottoporre in autunno all'esame previsto i missionari prescelti, fissandone la partenza nell'inverno, stagione ritenuta più adatta alla navigazione¹¹⁹. Ma qual era la nuova destinazione assegnata ai missionari passionisti? Il 10 ottobre 1759 s. Paolo era stato avvertito che Propaganda Fide attendeva «lettere dalla Mesopotamia dalle quali – come il Santo scriveva a un confratello – si rivelerà o l'andare o il restare e chiameranno per l'esame in novembre prossimo»¹²⁰.

Queste notizie sono molto importanti, dato che forniscono la prova che – almeno dal luglio del 1759 – i Passionisti erano subentrati ai Redentoristi nel progetto di inviare missionari in Mesopotamia. In realtà, neppure il tentativo dei Passionisti ebbe successo, per ragioni mai completamente chiarite.

Anche il vero motivo per cui le trattative delle autorità romane con s. Alfonso non ebbero una conclusione positiva è ignoto. A detta del p. Giovanni Battista Di Costanzo (1743-1801) e del p. Gaspare Caione, esso consistette nella pretesa avanzata da Propaganda Fide che i missionari destinati alla Mesopotamia si staccassero dall'Istituto, passando alla completa dipendenza della S. Congregazione come sacerdoti diocesani: proposta evidentemente inaccettabile per qualsiasi superiore religioso. Ma tale versione dei fatti non è suffragata da prove. Anzi, è ben noto che la Santa Sede insisteva per mantenere saldi i vincoli giuridici tra i missionari e i rispettivi Istituti. Basti a provarlo il decreto del 29 aprile 1754 – emanato da Benedetto XIV per i missionari di alcune zone del Medio Oriente, tra cui la Mesopotamia – nel quale si legge:

«Regularium cuiuscumque Ordinis et Instituti in praefatis Provinciis commorantium salva sint exemptiones et privilegia a Sede Apostolica concessa, exceptis casibus, in quibus ex dispositione Sacri Concilii Tridentini, aut Constitutionum Apostolicarum subiiciuntur Episcopis»¹²¹.

¹¹⁹ *Ibid.*, 1074.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ ARCHIVIO DI PROPAGANDA FIDE (d'ora in poi: APF), CP, vol. 122, *Mesopotamia (1754-1758)*, ff. 36'-37.

Il motivo per cui la missione di Mesopotamia per s. Alfonso e per i suoi figli – come del resto per i Passionisti – rimase un sogno irrealizzato va dunque cercato in altra direzione. Con ogni probabilità esso è da mettersi in relazione con le voci giunte dalla Mesopotamia, relative alla disponibilità del patriarca nestoriano Mar Elia XII di ristabilire la comunione con Roma. In realtà, dopo lunghe trattative durate fino al 1756, egli aveva finalmente sottoscritto una professione di fede cattolica. Per tale motivo, alla morte del patriarca cattolico (assiro-caldeo) Giuseppe III di Diarbekir (gennaio del 1757), la Santa Sede non volle concedere al successore – Lazzaro Hindi, già alunno del Collegio di Propaganda Fide, che aveva assunto il nome di Timoteo – il titolo patriarcale, sperando che Mar Elia XII e insieme a lui tutto il patriarcato nestoriano si unissero a Roma. In tale contesto si era pensato all'invio di nuovo personale dall'Italia – in aiuto ai Domenicani che già assistevano la missione di Mossul – per consolidare le posizioni acquisite in Mesopotamia, oltre a quelle che sembrava di poter conquistare nel Kurdistan. La notizia della defezione di Mar Elia XII – che aveva gettato la maschera, ripudiando l'unione con la Santa Sede, sottoscritta solo per opportunismo – annullò le speranze di un'espansione missionaria in quell'area e di conseguenza fece rientrare la richiesta di personale da impiegarvi.

Ad ogni modo, il ricordo del fallito invio di confratelli in Mesopotamia dovette restare impresso nella memoria di s. Alfonso, che nelle *Vittorie dei Martiri*, pubblicate nel 1775, scrisse:

«Narransi da buoni scrittori anche fra questi ultimi tempi molti acquisti nuovi fatti dalla Chiesa, così di eretici, come di pagani. Un autore erudito scrive da non molto tempo in Transilvania si sono convertiti diecimila ariani [...]; inoltre di aver saputo da personaggi di conto che in Oriente e propriamente nella sola città di Aleppo in Soria quarantamila Armeni, Melchiti e Soriani si sono uniti alla comunione Romana; e che di loro ogni giorno così nella Soria, come nella Caldea son cresciuti i cattolici a' nostri giorni di molte migliaia: che alcuni vescovi Nestoriani ne' prossimi anni si sono a noi uniti; di più che in questo secolo si è convertito un buon numero di gentili nelle Indie e nella China»¹²².

¹²² Il brano è tratto da S. ALFONSO, *Vittorie dei martiri*, in *Opere ascetiche*, X, Monza 1824, 18.

Chiamati a «surrogare alla mancanza de' Gesuiti nelle Svizzere»

Anche se le trattative intavolate nel 1758 si erano risolte in un nulla di fatto, tra i Redentoristi del sec. XVIII l'ideale delle missioni estere si mantenne vivo. Risulta, ad esempio, che nel 1775 un giovane padre si rivolse al p. Andrea Villani – che, mentre s. Alfonso era vescovo di Sant'Agata dei Goti, reggeva le sorti dell'Istituto, in qualità di vicario generale – chiedendogli il permesso di realizzare tale ideale. Il p. Villani gli rispose, esortandolo a secondare sempre le ispirazioni del Signore. Nello stesso tempo però lo invitava a tenere i piedi ben piantati per terra, impegnandosi nelle mansioni che gli erano state affidate dai superiori, cioè nella formazione dei chierici dell'Istituto. I giorni di festa, poi, avrebbe dovuto adoperarsi «per la cultura di questa povera gente di campagna, confessando specialmente l'uomini» che frequentavano la chiesa dei Redentoristi («Padre mio, *habemus Indas in Italia*, specialmente in questo tempo»). Il Signore non avrebbe mancato, giunto il momento propizio, di premiare la sua generosa disponibilità¹²³.

Ignoriamo verso quale Paese il giovane confratello del p. Villani desiderasse indirizzare i suoi passi. L'unico dato su tale argomento si trova in una lettera di mons. Francesco Antonio de Plato, vescovo di Tricarico¹²⁴, inviata il 20 febbraio 1774 al p. Gaspare Caione, allora a Roma. In essa si legge:

«Approvo assai il contegno di V.R. e dell'altro suo compagno [p. Fabrizio Cimino] non si offrono colla Congregazione alla proposizione, che loro [fu fatta] delle angustie del Santo Padre per non avere chi surogare e supplire alla mancanza de' Gesuiti negli Svizzeri, perché sarebbe stato lo stesso che annientarsi detta Congregazione con una diversione così grande. Si sarebbe potuto presentemente dare una casa grande degli estinti [Gesuiti], per farsi nuovi numerosi soggetti, de' quali poi spedirsi una colonia in quelle parti. Amico, contentiamoci del poco, in cui il Signore ci ha costituiti»¹²⁵.

¹²³ ORLANDI, *I Redentoristi italiani*, 107, 122.

¹²⁴ Francesco Antonio de Plato (1703-1783) fu vescovo di Carinola (1749-1760) e successivamente di Tricarico (1760-1783). R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, 140, 415.

¹²⁵ AGHR, XXXVIII, B, 22.

Quest'ultima frase era certamente condivisa dai superiori della Congregazione, che già stentavano a trovare la soluzione di numerosi, urgenti problemi¹²⁶. In quelle circostanze, l'ultima cosa cui potevano pensare era quella di una fondazione fuori d'Italia. Specialmente in Svizzera, dove si trattava di sostituire i soppressi Gesuiti nella gestione di collegi, cioè in un'attività totalmente aliena dal fine della Congregazione.¹²⁷

Il caso del p. Antonio Mascia

Il predetto interlocutore del p. Villani era il p. Antonio Mascia¹²⁸, che in occasione dell'«affare del Regolamento» – che fu all'origine della prima divisione dell'Istituto in due rami – si era trasferito nello Stato pontificio¹²⁹. Nel 1782 si trovava a Spello, da dove si rivolse a mons. Stefano Borgia (1731-1804) – segretario di Propaganda Fide e futuro cardinale prefetto – chiedendo di essere destinato alle missioni estere. Dati i rapporti di amicizia con i Redentoristi – mons. Borgia era stato governatore pontificio di Benevento (1758-1764), e in tale occasione era entrato in contatto con la casa di Sant'Angelo a Cupolo – probabilmente il p. Mascia si illudeva che il prelado gli avrebbe appianato la strada. In realtà, era proprio la conoscenza delle vicende che stavano travagliando l'Istituto («affare del Regolamento») a suggerire a mons. Borgia un comportamento di estrema cautela¹³⁰.

Fino a che punto nel Mascia, che si rivolgeva con tanta insistenza a lui per essere inviato nelle missioni estere, l'ansia di sacrificarsi per il bene delle anime andava disgiunta dal deside-

¹²⁶ Il governo generale dei Redentoristi era allora alla ricerca di mezzi di sostentamento per la casa di Scifelli, appena fondata, e per quella di Frosinone, di cui si preparava la fondazione.

¹²⁷ Al momento della soppressione, 110 Gesuiti (di cui 82 sacerdoti) gestivano in Svizzera sei collegi. Cfr L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, XVI/II, Roma 1933, 268.

¹²⁸ ORLANDI, *I Redentoristi italiani*, 106-125.

¹²⁹ *Ibid.*, 123.

¹³⁰ *Ibid.*, 120. Stranamente, Mascia teneva i contatti con Propaganda fide per mezzo del procuratore generale dei Teatini. Il che poteva derivare o da sfiducia nei confronti dei propri superiori, o dal desiderio di utilizzare un canale più collaudato.

rio di uscire da una situazione diventata sempre più difficile? In molti Redentoristi dimoranti nello Stato pontificio si era fatto strada un senso di scoraggiamento, determinato – tra l'altro – dall'impossibilità di continuare a varcare il confine per recarsi a tenere missioni nelle province settentrionali del Regno di Napoli. Era un effetto delle ritorsioni adottate dalla corte borbonica contro il «tradimento» di quei Redentoristi che avevano trovato rifugio nelle case pontificie. La situazione era ben sintetizzata dal p. Mascia con queste poche frasi:

«Le nostre case di Benevento e quelle dello Stato [pontificio] confinanti col Regno [di Napoli] non possono fare più missioni in Regno sotto pena di carcerazione; nelle altre case poi quasi niente più facciamo delle opera del nostro Istituto, ed in quello che facciamo nulla ricaviamo, non essendo noi Regnicoli del genio di questa gente dello Stato»¹³¹.

In un primo momento anche il p. Giovanni Battista Pandulli si era dichiarato disposto a recarsi con Mascia nelle missioni estere – non sappiamo con quale convinzione – ma poi aveva cambiato idea.

Disponibilità di De Paola

Vien fatto di chiedersi quale fosse l'atteggiamento del governo generale dell'Istituto di fronte al «caso Mascia». Il 19 novembre 1786 – come si vede, le trattative si trascinarono per anni – il p. De Paola comunicò al prefetto di Propaganda Fide di approvare con «tutto il piacere» la richiesta del p. Mascia di partire per le missioni estere, «in quelle parti, ove dall'E.V. e da codesta Sacra Congregazione di Propaganda fosse determinato»¹³². Anzi, dichiarò che avrebbe inviato una circolare a tutte le case sottoposte alla sua giurisdizione, per sapere se altri confratelli desideravano unirsi a Mascia. Ed era tanto sicuro dell'esito positivo di tale passo, da poterlo anticipare al suo eminentissimo interlocutore. Si ignorano gli sviluppi ulteriori della vicenda, dato che la documentazione disponibile a questo punto si arresta. Risulta soltanto che

¹³¹ APF, SC, *Missioni*, vol. 6 (1778-1787) f. 546'.

¹³² *Ibid.*, f. 581.

né il p. Mascia, né alcun altro confratello italiano fino al termine del sec. XVIII varcò i confini settentrionali della Penisola. Va però ricordato che la situazione venutasi a creare con la Rivoluzione Francese, e le ripercussioni da essa provocate anche in Italia, poneva i Redentoristi nella necessità di preoccuparsi più della sopravvivenza della Congregazione, che dell'organizzazione di spedizioni missionarie all'estero.

L'atteggiamento del p. De Paola nei confronti delle missioni estere appare improntato a grande sensibilità per questo importante campo apostolico, che peraltro si innestava su un orientamento spirituale presente nell'Istituto fin dalle sue origini.

La salvezza di tanti fratelli che, in terre lontane, erano del tutto privi di assistenza spirituale, e che a pieno titolo entravano nel novero di quelle «anime più abbandonate» al cui soccorso si sentivano chiamati, alimentava certamente lo zelo dei Redentoristi dello Stato pontificio. L'ambiente cosmopolita del centro della cristianità – che avevano cominciato a conoscere meglio già negli anni Settanta, dopo il loro arrivo nel Lazio meridionale e ancor prima della fondazione di una casa a Roma (1783) – e la presenza di tanti collegi per la formazione di missionari, oltre al continuo afflusso di notizie e di richieste di aiuto provenienti dalle terre di missione, stimolavano nei cuori generosi il desiderio di partecipare in maniera più incisiva alla diffusione del Regno di Dio.

Era stato questo atteggiamento mentale ad indurre il p. De Paola a secondare le aspirazioni del p. Mascia, ma soprattutto a consentire la partenza di s. Clemente Maria Hofbauer e di Taddeo Hübl per Vienna. Forse non lo prevedeva, ma la sua generosità era destinata ad essere ampiamente ricambiata. Se la Congregazione riuscì sempre a superare le difficoltà che nel corso della storia si frapponsero sul suo cammino, lo dovette anche alle energie che poté trarre dai vari Paesi in cui si era diffusa. Il seme sparso aveva abbondantemente fruttificato.

Conclusione

Da quanto detto, è lecito concludere – in sintonia con gran parte degli storici che ne hanno trattato – che la nascita dell'Istituto redentorista fu dovuta soprattutto alla generosità del Fondatore, che fin da giovane non si accontentò delle tappe man mano raggiunte, ma cercò sempre nuove forme d'impegno apostolico. Anche se, accostandosi a Matteo Ripa, aveva forse ritenuto di aver imboccato la strada da percorrere per il resto dei suoi giorni, non esitò a staccarsene quando le circostanze lo convinsero dell'impossibilità di realizzare il progetto missionario del sacerdote ebolitano. Di quell'esperienza manterrà vivo il desiderio di una vita e di un ministero condotti «all'apostolica», e l'interesse (la nostalgia?) per le missioni estere. Le quali – con le missioni parrocchiali, gli esercizi spirituali ad ecclesiastici e a laici e la cura dei santuari (non si dimentichi che vi era impegnata la metà delle case fondate da s. Alfonso nel Regno di Napoli: Deliceto e Materdomini) – sono da considerare in perfetta sintonia con le finalità dell'Istituto.

Tutto lascia pensare che s. Alfonso considerasse quello raggiunto il 9 novembre 1732 l'approdo definitivo: con il drappello di missionari che dividevano il suo progetto di vita, avrebbe predicato la Parola di Dio ai poveri delle campagne meridionali. Non poteva certo immaginare quante altre tappe avrebbero impreziosito la sua lunghissima esistenza (l'episcopato, la carriera di teologo, di moralista, di scrittore, ecc.), destinate a fare di lui una delle guide più sicure ed ascoltate del popolo di Dio. Né lui, né i suoi compagni potevano allora prevedere l'arrivo nelle loro file di s. Clemente M. Hofbauer, che avrebbe esteso il campo d'azione dell'Istituto ai popoli «dell'Africa, dell'Asia, dell'America, de' Paes'incogniti, e dell'Europa istessa». Quel giorno, l'auspicio di mons. Falcoia si sarebbe tradotto in realtà.

SOMMARIO

La nascita dell'Istituto redentorista, il 9 di novembre di 275 anni fa, fu dovuta soprattutto alla generosità di s. Alfonso, che fin da giovane non si accontentò delle tappe man mano raggiunte, ma cercò sempre nuove forme d'impegno apostolico. Come dimostra il suo itinerario spirituale, che è quello di un giovane avvocato che, abbandonato il foro, in appena un decennio brucia le tappe, diventando sacerdote, promotore di varie iniziative apostoliche e finalmente fondatore di una nuova famiglia religiosa. Digni di menzione sono anche gli anni trascorsi nel Collegio dei Cinesi, fondato a Napoli da Matteo Ripa, che costituirono per lui un'esperienza tanto importante, da segnare per il resto dei suoi giorni. Ne trasse il desiderio di una vita e di un ministero condotti «all'apostolica», e l'interesse per le missioni estere. Le quali – con le missioni parrocchiali, gli esercizi spirituali ad ecclesiastici e a laici e la cura dei santuari – sono da considerare in perfetta sintonia con le finalità dell'Istituto. Tutto lascia pensare che s. Alfonso considerasse quello raggiunto il 9 novembre 1732 un approdo definitivo: con il drappello di missionari che condividevano il suo progetto di vita, avrebbe predicato la Parola di Dio ai poveri delle campagne meridionali. Né lui, né i suoi compagni potevano allora prevedere l'arrivo nelle loro file di s. Clemente M. Hofbauer, che avrebbe esteso il campo d'azione dell'Istituto ai popoli «dell'Africa, dell'Asia, dell'America, de' Paes'incogniti, e dell'Europa istessa». Quel giorno, l'auspicio di mons. Falcoia si sarebbe tradotto in realtà.

SUMMARY

The beginning of the Redemptorist Congregation on November 9 some 275 years ago was due to the lavish generosity of St. Alphonsus. Since his youth he was never content with progressive stages reached in tiny steps. Rather he always sought out new forms of apostolic undertaking. His spiritual journey shows this, being that of a young attorney who turned his back on the judicial scene, and in scarcely ten years forged ahead to become a priest, a promoter of various apostolic ventures and finally the founder of a new religious family. Worth mentioning are also the years spent at the Chinese College, founded in Naples by Matthew Ripa, which for Alphonsus constituted such an important experience that it marked him for the rest of his days. He drew from this experience the desire for a life of ministry solidly oriented «to

what was apostolic», and also his interest in foreign missions. Such things—along with parish missions, retreats for clergy and lay people, and the care of shrines—are to be considered in complete accord with the objective of his institute. All of this leads us to think that St. Alphonsus considered that gathering of November 9, 1732, a definitive landing spot. With the cluster of missionaries who shared the dream of his life project, he would then preach the Word of God to the poor people of the countryside of Southern Italy. Neither he nor his companions were then able to foresee the arrival in their ranks of St. Clement Maria Hofbauer. This man would extend the Congregation's field of action to the people «of Africa, of Asia, of America, of lands yet unknown, and of Europe itself». On that day this auspicious utterance of Bishop Falcoia would be translated into reality.